

TMW

Mensile di critica e approfondimento calcistico

n° 7 - luglio 2012

magazine

TUTTOmercatoWEB.com

l'intervista
Gaby Mudingayi

i Re del mercato

Andrea D'Amico

i giganti del calcio

Igor Protti

saranno campioni

Giuseppe De Luca

questioni di cuore

I Moderni



Arturo Vidal

Il guerriero bianconero



Michele
CRISCITIELLO

Benvenuti a casa! Quando due anni fa decidemmo di organizzare a Castiglioncello, un raduno di due giorni, tra Direttori Sportivi, calciatori e procuratori non credevamo che nel giro di due estati arrivavamo ad organizzare anche una serata in piazza con circa 20 premi con la Top 11 dei calciatori rivelazione dell'anno precedente. Come nasce Castiglioncello? Da un'idea dell'Editore di TuttoMercatoWeb. Ogni anno, ad agosto, facevamo il punto sulla stagione successiva. Linee editoriali, giornalisti da ingaggiare e la crescita del network da affrontare. Una mangiata di pesce dagli amici della Baracchina, Alessio e Diego, e via con bicchieri di vino bianco che vanno giù come bicchieri d'acqua.

Benvenuti a casa

Castiglioncello è un piccolo paradiso terrestre, un Sindaco sempre disponibile e un'Amministrazione comunale attenta allo sviluppo della città. Abbiamo deciso di offrire un'alternativa agli uomini del mercato, alla solita aria condizionata degli alberghi milanesi. Saranno 2 giorni di calciomercato pieni, perchè i Direttori Sportivi incontreranno agenti, colleghi e giornalisti. Tutti amici, almeno per 2 giorni. Lo scorso anno fu un successo, quest'anno raddoppiamo la sfida e speriamo di triplicare le presenze. La serata del 5, in Piazza, sarà uno show da non perdere. Tutto in diretta su Sportitalia. Un motivo per il quale non mancare assolutamente: a condurre sul palco ci sarà Alessia Ventura. Vi ho convinti?



Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMWmagazine

scaricalo gratuitamente da www.tmwmagazine.com



Editore:

TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa

Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
(Tel: 055 9175098 Fax: 055 9170872)

Redazione giornalistica

(Tel: 055 9172741 Fax: 055 9170872)

Sede redazione Firenze

Viale dei Mille 88, Firenze
(Tel: 055 5532892, Fax: 055 5058133)

Direttore Responsabile:

Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:

Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com

Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Cristina Guerri
cristinaguerri@tmwmagazine.com

Hanno collaborato:

Gianluca Losco, Raimondo De Magistris, Antonio Gaito, Raffaella Bon, Alessio Alaimo, Luca Serafini, Barbara Carere, Giulia Polloli, Max Sardella, Gaetano Mocciano, Stefano Borgi, Alessio Cafapietra.

Fotografi:

Baiti/Photoviews, Image Photo Agency, ImageSport, Alberto Fornasari, Federico De Luca, Luca Gambuti.

Realizzazione grafica:

Athos de Martino

TMWmagazine

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica TuttomercatoWeb.com[®]
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246

IN QUESTO NUMERO

7|8|9|10

l'intervista
Gaby Mudingayi



11|12

editoriale mercato
Thiago Silva



13|14|15|16|17|18

i re del mercato
Andrea D'Amico



19|20|21

i giganti del calcio
Igor Protti

22|23|24|25

saranno campioni
Giuseppe De Luca



26 ti presento i miei
Luca Garritano

27 l'altra metà di...

Emanuele Giaccherini

28|29|30

questioni di cuore
I Moderni

31|32 fototifo

33|34|35
fratelli d'Italia
Mondiali '82



36 webcorner

coverstory

U

na data chiamata destino. 22 maggio. Un giorno che i tifosi della Juventus ricorderanno per sempre: per la vittoria dello Scudetto dei record nel 1977 e per quella della Champions League nel 1996. Il bianconero nelle vene, a sua insaputa, Arturo Vidal è il simbolo della Juve di oggi. E' colui che incarna al meglio la filosofia di Antonio Conte, lo spirito

di un club vincente, l'idea chiara di non mollare mai. Dal primo all'ultimo minuto. Facile, per uno nato, proprio in quella data, in un quartiere duro di Santiago, in Cile. San Joaquin, poco meno di centomila anime, dove oggi è un eroe: sul sito della municipalità, sono oggi fotografati gli istanti migliori di una carriera vincente e, come questa estate, le sue visite. A metà giugno, Vidal ha anche posato la prima pietra del nuovo stadio, da vera celebrità. Facile, esser chiamato 'Guerriero', per uno che nella vita ha sempre lottato. Anche quando, all'età di cinque anni, è stato abbandonato dal padre Erasmo, insieme alla madre del giovane gladiatore. Nel nome, c'è molta della sua storia. **Arturo Erasmo Vidal**

Pardo. Arturo era il nonno materno, Erasmo, appunto, il padre, che gli ha dato poi solo un cognome, come spesso racconta. Per questo il Guerriero porta sempre con sé anche quello materno, Pardo. Che da piccolo ha iniziato come tanti, e non solo in Sudamerica. Campi polverosi, cortili, amici d'infanzia. Poi il Rodelindo Roman, una famiglia di talenti florida per il Cile, da dove poi Vidal si trasferisce al Colo Colo. Il bianconero anche agli albori, a proposito di destino. A dodici anni, da piccolissimo, inizia prima da difensore centrale, per poi trasformarsi in centrale di mediana. Fa legna, porta la croce, ma inizia a mostrar da subito ampie capacità in fase offensiva. Per questo, anche quando è sbarcato



Arturo Vidal
La Juventus nel destino

di MARCO CONTERIO e Luca BARGELLINI

foto di imagephotoagency



Vidal è il simbolo della Juve di oggi. E' colui che incarna al meglio la filosofia di Antonio Conte



a Torino, in molti s'interrogavano: è stato preso come baluardo difensivo, o come gladiatore di mediana? Il tempo, poi, ha portato con sé la risposta. Gli amici di Arturo, raccontano che il suo sogno è iniziato grazie ad un cuore da giovane adulto: voleva aiutare la madre, Jacqueline, ad andare avanti, a non dover sopportar più una vita di dure fatiche, sola, senza un marito accanto. "La mia 'Guerriera'", come la ribattezza con affetto il calciatore juventino. Secondo di tre fratelli, tre maschi e tre femmine, l'esordio con la prima squadra del Colo Colo arriva a 19 anni, grazie al tecnico Claudio Borghi che poi, anni dopo dirà "mi ricorda Rijkaard". Due volte l'Apertura ed uno il Clausura in bacheca, Vidal spicca poi il volo in Nazionale, dove si mette in mostra con l'Under 20 al Mondiale del 2007 in Canada. "Lo conosco già prima, ma è lì che si è messo in mostra - confessa l'agente Fifa, **Sabatino Durante**, esperto delle latitudini cilene -. Si intravedano già le caratteristiche del giocatore importante: corsa, determinazione, capacità di fare gol. Nei miei report

avevo sottolineato più volte il suo nome, sui taccuini, l'ho visto anche contro l'Austria. In quel mondiale, però, le italiane preferirono volgere l'attenzione su altri prospetti, più affermati. E lì, arrivò una società che aveva ed ha tuttora un'ottima organizzazione di scouting: il Bayer Leverkusen". "Un osservatore del Bayer lo vide in Canada, in una partita - svela **Eugenio Ascari**, pro-





curatore esperto di Sudamerica - ed il giorno in cui Vidal atterrò in Cile, trovò ad attenderlo un contratto da firmare. Il ds Voeller prese subito l'aereo per chiudere l'affare: lo conosceva da prima e capì che era già pronto per l'Europa. Ascari va avanti con gli aneddoti. "In patria Arturo divenne 'un eroe' dopo i gravi fatti con l'Argentina e la zuffa che ci fu coi poliziotti. Lui ed altri compagni vennero accolti a gloria, al ritorno in Cile". Poi la Germania. Lì il soprannome non passa, anche se per l'altezza non imponente il nickname si trasforma in 'Kleiner Krieger', ovvero 'Piccolo Guerriero'. In terra natia no. Vidal è 'Celia Punk', così ribattezzato dagli ex compagni del Colo Colo per la sua acconciatura rockeggiante, simile a quella della cantante cubana di salsa Celia Cruz. 5,2 milioni di euro è la cifra record che il ds delle Aspirine, Rudi Voeller, versa al club cacique. 'Resistenza, forza, visione di gioco, tecnica e velocità, abilità, bravo nel marcare i rivali'. Sul sito ufficiale, in lingua cilena, Vidal si dipinge così.

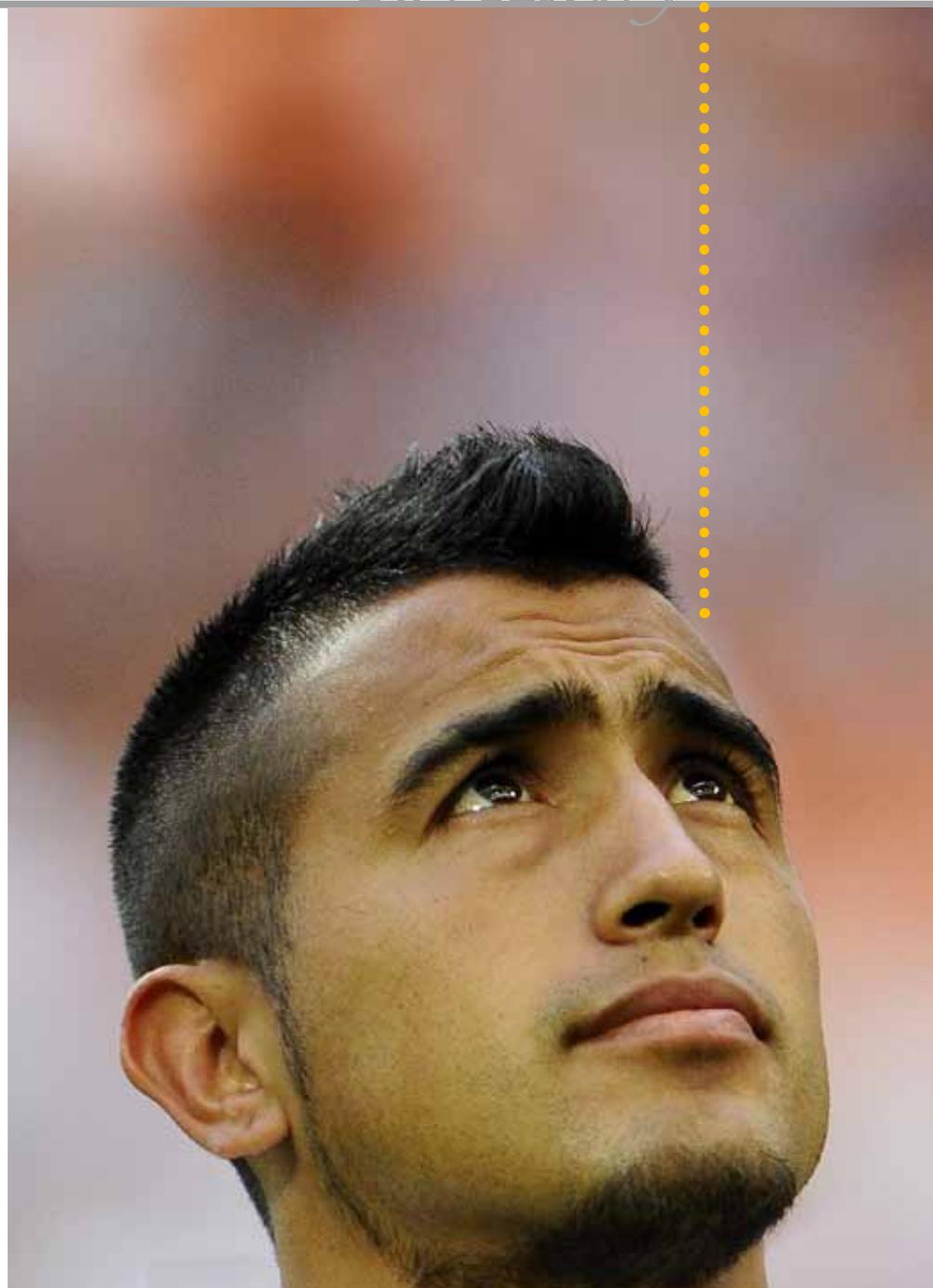
In patria Arturo divenne 'un eroe' dopo i gravi fatti con l'Argentina e la zuffa che ci fu coi poliziotti. Lui ed altri compagni vennero accolti a gloria, al ritorno in Cile

Eugenio Ascari
procuratore esperto
di Sudamerica



Sui campi della Bundesliga il cileno, inizialmente frenato da un infortunio, diventa fin da subito protagonista non solo con le sue qualità di interditore di centrocampio, ma anche grazie ai suoi gol. Decisive le reti in Coppa di Germania contro il Mainz così come quelle che decisero i due pareggi contro la rivale di sempre dei Bayer, il Bayern Monaco. Dalle seconda metà del 2010, poi, Vidal diventa anche il rigorista ufficiale delle Aspirine, senza mai sbagliare un tiro dagli undici metri. Questo gli ha permesso di diventare, al termine della stagione 2010/2011, il miglior marcatore della squadra con dieci realizzazioni e contribuire al secondo posto finale in campionato. Prestazioni del genere non potevano che attirare le attenzioni dei grandi club di tutta Europa, Juventus compresa. Ed è proprio l'approdo del centrocampista cileno alla società bianconera nell'estate 2011 a far riaccendere la

grande rivalità fra il Bayer e il Bayern. Vidal era, infatti, da tempo anche nel mirino dei bavaresi, prima società a muoversi e a intavolare la trattativa tanto da far trapelare la voce di un accordo di massima con il giocatore ben prima dell'apertura ufficiale del mercato. Il club di Leverkusen, infastidito dalla possibilità di cedere il miglior giocatore della rosa agli storici rivali, aprì a sorpresa una seconda porta alla nuova Juventus di Marotta e Conte: "Se lo cederemo sarà solo ad un club all'estero - affermò senza mezzi termini **Rudi Voeller** a Kicker accendendo le ire del Monaco -. Con l'offerta giusta partirà". Nonostante tutto la situazione rimase praticamente immobile, al netto delle consuete voci di mercato, per oltre dieci giorni tanto che Jupp Heynckes, tecnico del Bayern ed ex Leverkusen continuava a professare sicurezza circa l'approdo del giocatore. Poi però fu lo stesso Vidal a commentare per primo il suo approdo alla Juventus dal Cile ("E' il passo più importante della mia carriera", disse il Guerriero) scatenando definitivamente la rabbia della dirigenza bavarese: "Se fosse stato un uomo con una morale, sarebbe venuto al Bayern Monaco - tuonò **Karl-Heinz Rummenigge** alla stampa tedesca -. Il giocatore aveva promesso ripetutamente al presidente che avrebbe firmato con noi: se avesse mantenuto la sua parola e avesse mostrato carattere, allora sarebbe venuto da noi". Immane e destinata a fare storia la frecciatina alla Juventus: "Vidal gioca in un club che è come lui, basta guardare la storia giudiziaria della Juventus o, al massimo, i suoi ultimi risultati sportivi". Parole pesanti che la "Vecchia Signora" incassò senza fiatare perché la verità era una e soltanto una: Arturo Vidal era diventato un giocatore bianconero. Un colpo importante che solo qualche mese dopo si rivelerà decisivo per la vittoria dello scudetto. Il resto? E' storia tricolore. Verde, bianco e rosso ma con un chiaro sapore sudamericano. Così tanto che, La Tercera, cele-



Da giovane si intravedevano già le caratteristiche del giocatore importante: corsa, determinazione, capacità di fare gol.



Sabatino Durante
Agente Fifa, esperto mercato sudamericano e cileno

bre quotidiano cileno, ha stilato recentemente un'inchiesta dove il Guerriero è lo sportivo più popolare del suo paese. Più di Sanchez, più di ogni altro. Il tutto, nonostante una notte brava risalente allo scorso novembre, fatto che la Federazione ha perdonato a lui e ad altri compagni di squadra solo recentemente. A Torino, nella Sua Torino, la storia è diversa. Solo una parentesi, poco felice, che lo ha visto protagonista di una rissa sfiorata in compagnia di Bonucci. Capito l'errore, compreso lo sbaglio, il Guerriero è ritornato sulla sua consueta retta via. Ha una piccola scaramanzia, un polsino bianco al braccio sinistro, e due tatuaggi sugli avambracci. Sul destro c'è Alonso, il nome del figlio, sull'altro quello di suo nipote Arturo. Ed una consapevolezza, ribadita già pochi giorni dopo il suo approdo in bianconero. "Questa è casa mia". Come se fosse, appunto, un segno del destino.



“
Mi piacerebbe
giocare i Mondiali,
fare qualcosa di
veramente importante
”

Gaby Mudingayi

Gioco senza frontiere

di Raimondo **De Magistris**

Con Genoa e Napoli hai invitato 100 clochard al Dall'Ara. Come ti è venuta questa idea?
 “Lavoravo da un po' con un'associazione chiamata 'Piazza Grande'. Roberto Morgantini, il fondatore, subito dopo avermi spiegato cosa facevano mi coinvolse in una cena di beneficenza”.

Organizzare l'ingresso dei clochard in tribuna è più complesso però...
 “Le spiego come è avvenuto. Sono andato una prima volta a chiedere i tagliandi, ma la società mi ha risposto che non li potevano regalare, altrimenti tutte le altre associazioni della città avrebbero fatto lo stesso. A Daniele Montagnani, però, ho spiegato le mie ragioni. Volevo regalare questa gioia ai clochard, non possono permettersi

di andare allo stadio”.
Quindi li hai pagati?
 “Sì, ma questo non è importante. Io non volevo nemmeno che questa storia venisse fuori, ma la società mi ha detto che era necessario. Bisognava giustificare la vendita di quei tagliandi”.
Facciamo un passo indietro. Sei nato a Kinshasa, da anni focolare di guerra...

Foto di Alberto Formasari

“Sì, ed è per questo che mi identifico con quei clochard. So cosa vuol dire soffrire. E’ dura volere una cosa che non puoi avere perché non hai i mezzi. Vorrei dare una mano anche nel mio paese, ma lì è molto più difficile”.

Hai ancora parenti in Congo?

“I miei genitori sono tutti in Belgio, in Congo ho zii e cugini. Stanno bene, ma non possono mangiare quando vogliono e ci sono difficoltà grosse per studiare. Ci sono difficoltà anche sulle cose più banali, i giovani non possono permettersi di programmare il loro futuro”.

A che età ti sei trasferito in Belgio?

“A sette anni. Mio padre aveva trovato lavoro. Essendo stati colonizzati dal Belgio noi congolesi avevamo più agevolazioni per l’acquisizione del passaporto”.

Quanti fratelli siete in famiglia?

“Siamo cinque fratelli, per mio padre non è stato semplice portare avanti la famiglia. Lui ha sempre fatto tanti lavori. Ora, grazie al mio aiuto, può permettersi di lavorare più saltuariamente. Fa il corriere”.

Dal Belgio all’Italia. Come ti hanno scovato?

“Giocavo con l’under 21 del Belgio. Il Torino era venuto a visionare un giocatore dell’altra squadra, era un calciatore dell’Ucraina. Disputai una grandissima partita e hanno deciso di rivedermi anche quando ho giocato con la nazionale maggiore”.

Ti seguiva solo il Torino?

“No, anche il Modena che in quel momento era in Serie A e lottava per la salvezza. Il Torino, però, è un club più blasonato e lottava per la promozione. Per questi motivi ho scelto i granata”.

E sei sbarcato in Italia.

“Sì, avevo 23 anni. Una soddisfazione enorme, non avevo cominciato a giocare a calcio da molti anni”.

Non hai iniziato da bambino come tutti gli altri?

“No. In realtà, è anche abbastanza buffo il modo in cui mi sono avvicinato a questo sport”.

Siamo tutt’orecchi...

“A scuola non andavo benissimo. Mio padre voleva che – quantomeno - cominciassi a praticare uno sport. In questo modo poteva sapere precisamente cosa facessi dopo le ore scolastiche”.

E tu?

“Io volevo stare solo con i miei amici. All’inizio scelsi la boxe, ma mio padre mi vietò questo sport. Per lui è troppo violento. Poi, un giorno, con i miei amici decidemmo di iscriverci tutti insieme in una scuola calcio”.

Che età avevi?

“Ne avevo 15. Ci presentammo in una quindicina in una scuola calcio. Si andava lì



solo per fare casino. I miei compagni giocavano poco, ma per me era diverso”.

In che senso?

“Il calcio mi ha subito appassionato, a fine stagione il presidente di quella squadra ha cacciato tutti i miei amici tranne me. Da solo non volevo restare, ma mi ha corrotto con pasti dopo gli allenamenti, scarpe e complettino da gioco”.

Storia davvero atipica, ma torniamo all'Italia.

Dopo il Torino la Lazio.

“Sì, il club granata è fallito nel 2005 e la Lazio mi ha ingaggiato a parametro zero. Lì ho vissuto due anni e mezzo stupendi”.

Non sono tre?

“No, i primi sei mesi li ho saltati per infortunio. Fu colpa di Fabio Cannavaro, mi fermò con un bruttissimo intervento”.

Dopo il recupero, invece, come è andata?

“Ripeto, è andata benissimo. In tutto con la Lazio ho giocato 79 partite, abbiamo disputato anche la Champions”.

E allora perché sei andato via?

“E' stata una scelta contro la mia volontà. Fosse stato per me sarei rimasto ancora lì”.

Stai dicendo che ti hanno cacciato...

“Esattamente. Eravamo in ritiro ad Auronzo e il mio agente una sera mi chiamò dicendo che avevo ricevuto un'offerta dal Bologna. Io dissi subito che non volevo scendere di categoria, non sapevo nemmeno che la compagine emiliana fosse stata promossa. E poi Lotito diceva sempre che io e Pandev eravamo incedibili”.

E allora perché sei andato via?

“La stessa sera in cui mi ha chiamato il mio procuratore ho ricevuto anche una chiamata dal ds Tare. Mi disse che dovevo accettare l'offerta del Bologna, altrimenti non avrei più giocato”.

E tu come hai reagito?

“Gli dissi che volevo parlare col presidente. Fino ad allora il mio rapporto con Lotito era stato da dieci e lode,



Foto di Federico De Luca

ma in quell'occasione non ha voluto ricevermi?”.

Addio Lazio...

“Per forza, anche perché mi dissero che Delio Rossi non mi voleva più. Al tecnico, al contrario, dissero che io volevo andare via. Erano due bugie, il mio rapporto con l'allenatore era stupendo e dopo ci siamo chiariti”.

Hai visto cosa è accaduto con Ljajic?

“Ti dico la verità. Se non l'avessi visto con i miei occhi non ci avrei mai creduto. E' sempre stato dalla parte dei calciatori”.

Torniamo alla tua carriera. Nel 2008 inizia l'avventura al Bologna.

“Sì, alla fine me ne sono fatto una ragione e ho accettato. Vedendo poi qual era stata l'offerta del Bologna, ho capito anche la scelta della Lazio di vendermi senza pensarci due volte”.

Quanto sei stato pagato?

“Dieci milioni totali. Sette più il cartellino di Mourad Meghni, valutato allora tre milioni di euro”.

Qual è l'episodio più bello al Bologna?

“La gara d'esordio. Giocammo a San Siro e vincemmo col Milan. Era incredulo, dopo quella partita mi dissi: 'Quest'anno andiamo in Champions!'”

Invece solo salvezze...

“Già. In occasione del mio acquisto la società mi disse che avrebbe fatto altri investimenti importanti. Così non è stato. Bisogna dire, però, che ci siamo sempre salvati. E quest'anno abbiamo chiuso anche la stagione in crescendo”.

Capitolo Nazionale. Perché hai scelto il Belgio?

“Motivazioni legate alla carriera. In Congo, allora, la Nazionale non c'era nemmeno”.

Ti sei mai pentito di questa scelta?

“No, perché in Belgio sono sempre stato accolto benissimo. Io dico sempre che il Congo è la mia mamma e il Belgio il mio padre. Sono due paesi che vogliono bene allo stesso modo”.

Nell'ultimo periodo, però, non sei stato con-

l'intervista

“
In questa nuova generazione del Belgio ci sono calciatori straordinari. Lukaku ha uno strapotere fisico incredibile. Kompany è un grande difensore, Poi c'è Hazard...
”



fare qualcosa di importante anche con la maglia del Belgio”.

Vorresti tornarci?

“Sì, ma a parlare sarà sempre il campo. Io faccio il mio lavoro, poi quando il mister vorrà mi telefonerà”.

Che rapporto hai con i ragazzi della Nazionale?

“Ottimo, li sento quasi tutti. Con Kompany ci sentiamo sempre, Hazard mi ha chiamato quando è passato al Chelsea. Era felicissimo. Quando io giocavo in prima squadra loro erano in Under 21. Lukaku

vocato.

“E' vero, da quando è arrivato Leekens non gioco più con la Nazionale. Mi ha telefonato solo una volta per dirmi che voleva puntare sui giovani, ma...”.

Cosa è accaduto?

“Nel mio ruolo ha puntato su Timmy Simons. Ha 35 anni”

Questa nuova generazione del Belgio ha potenzialità incredibili.

“E' vero. Loro giocavano nell'Under 21 quando io militavo in prima squadra. Ci sono calciatori straordinari. Lukaku ha uno strapotere fisico incredibile. Kompany è un grande difensore, ci sentiamo sempre. Poi c'è Hazard...”

L'hai sentito dopo il trasferimento al Chelsea?

“Sì, ed era felicissimo. E' un predestinato. Quando ci allenavamo insieme in Nazionale io provavo sempre a strappargli il pallone. Gli andavo incontro a mille all'ora, ma lui puntualmente mi evitava con un tunnel”.

Nella tua carriera calcistica hai avuto tanto. Ha ancora un sogno da esaudire?

“Vorrei partecipare ai prossimi Mondiali. Sogno di

fisicamente è un animale, è forte e giovane. Deve crescere e imparare. Hazard tecnicamente è formidabile. Negli allenamenti con la Nazionale io arrivavo sempre a 2mila per prendergli il pallone e lui puntualmente mi faceva il tunnel. E' veramente forte. Conosco bene anche Nainggolan. Ha caratteristiche simili alle mie, anche se lui può giocare anche come regista. E' un centrocampista completo”.

Cosa ti auguri per questo finale di carriera?

“Mi piacerebbe giocare i Mondiali, fare qualcosa di veramente importante. Giocare in Serie A è già qualcosa di cui io vado molto fiero, mi piacerebbe giocare un Mondiale perché li ho sempre visti in tv. Vediamo un po' come andrà a finire. La carriera voglio concluderla qui in Italia. Qui sto benissimo, ho la famiglia e gli amici e sto veramente bene”.



intervista di Raimondo De Magistris



L'editoriale di...
Luca **Serafini**

Il tifoso milanista è stato sorpreso, frullato, spalmato - più come una pomata che come un ingaggio... - e alla fine gli è rimasta addosso qualche crosticina: il caso Thiago Silva è stato un turbamento infantile per qualsiasi rossonero di cuore: dopo Kakà, qualcosa è tornata a scalfire certezze e appagamenti, è esplosa inattesa nella quiete di una filosofia, una mentalità che apparivano consolidate, inattaccabili, resistenti a qualsiasi tentazione, a qualsiasi

“
Il caso Thiago Silva è stato un turbamento infantile per qualsiasi rossonero di cuore
”

set, Mondadori, la quotazione in borsa. Di quella parte del mondo, se vogliamo, fa parte il pudore. In effetti, tra un budget minimo e un budget 0 c'è una bella differenza, ma forse qui agli spread e ai segni al ribasso si mescolano anche una certa stanchezza, un picconato entusiasmo, una prudenza paterna di chi vede i figli questionare su vicende lontane dal calcio e dal Milan. Fatto sta che oggi il mercato del club più titolato al mondo è un mercato in difesa, è un mercato che vacilla, sfianato

TUTTO E IL CONTRARIO DI TUTTO, IL CASO THIAGO SILVA



opportunità. A qualsiasi crisi. Non è così. Silvio Berlusconi proviene e vive da e in un'impreditoria duttile, dall'edilizia alla comunicazione, dallo sport all'editoria, non può indossare la muta del subacqueo e scomparire tra i flutti dei sogni di una Curva, non può andare a caccia di pesci rari e prelibati da consumare alla tavola di San Siro, senza pensare che intorno (se non proprio alla fame) parte del mondo è alla frutta senza aver mangiato primo e secondo. Di quella parte del mondo fanno parte le sue aziende, Fininvest, Media-



Foto di Alberto Lingia | Photo Vents

Giornalista Mediaset dove lavora tutt'ora come redattore e inviato, dal 1991 al 1996 è stato caporedattore di Tele+. Opinista presso l'emittente Tele-nova, è ospite di Milan Channel. Autore del libro "Soianito - Storie di amici e di pallone".

dagli attacchi di emiri e scicchisti, petrolieri e altri magnati che magari hanno “magnato” dalle banche, ma che per anni hanno comunque disposto di un potere d’acquisto superiore. Oggi la strategia del Milan non è più quella di andare all’attacco e soffiare Donadoni alla Juventus, gli olandesi alla concorrenza europea, Pirlo all’Inter. Oggi la filosofia è quella di lasciare andare Kakà al Real, Pirlo alla Juve per di più, arroccandosi per respingere gli assedi a Thiago Silva, Ibrahimovic, forse Cassano, Boateng, Robinho, Pato. E’ tempo di Nocerini e Muntari (auguri), Montolivi e Traoré, Acerbi e Constanti. Questo, è il tempo.

Solo all’ambizione, non si arrende Berlusconi. Spaccia, millanta, oppure semplicemente si illude, che la rosa sia all’altezza. All’altezza per lo scudetto, per la Champions, per quel Mondiale per club che appartenne 5 anni fa, 5 soltanto, a Nesta e Maldini, Pirlo e Gattuso, Seedorf, Kakà e Inzaghi. Generazione insostituibile e insostituibile. Non è così. Allegrini si arrangia facendosi garbare ciò che passa l’abbazia, spacciando millantando o semplicemente illudendosi che vada bene con Emanuelson trequartista, con la prudenza, il buonsenso di non fare nomi nemmeno per scherzo. Fabregas, Tevez, Balotelli, miraggi. Miraggi e basta. Non c’è una lira. E se c’è, non vi è voglia alcuna di spenderli.

Semmai è tornata quel briciolo di comunicazione, mirata, chirurgica, che fa dire come sia un “colpo” la conferma di Thiago, come lo diventi quella di Ibra, Boateng eccetera. La tentazione era forte, fortissima, lo imponeva persino il ragionamento freddo della convenienza che mai aveva avuto cittadinanza al Milan, Milan affare di famiglia, Milan affare di cuore. Non c’è spazio per altri sogni che siano lontani dai parametri zero, dalle occasioni di un uso più o meno

“
Anche **low cost**,
nel mercato del
Milan continua
a valere tutto e il
contrario di tutto
”



sicuro, di una carcassa sfuggita per caso alla rottamazione. Con il perenne incubo dell’incidente, dell’infortunio, dell’usura, improvvisi nel bruciare, dilapidare i millantati crediti.

I tifosi si interrogano allora sul perché non vengano ridisegnati piani e obiettivi, perché non sia dato spazio a certi giovani, perché si facciano piano persino per rientri eccellenti come quello di Kakà così attuale in giugno. I tifosi si interrogano sul perché l’Inter e la Juve i soldi per muoversi ce li abbiano e li spendano, più o meno bene. Perché un presidente in possesso comunque di un patrimonio di svariati miliardi, tema la carestia come un affamato campesino. Sono interrogativi ai quali potrebbe, dovrebbe rispondere lui in prima persona, ma concede soltanto qualche battuta telefonica a televisioni private o regionali, così, per strappare l’applauso dopo la conferma di Thiago Silva. Un’operazione che Barbara ha dovuto spiegare fosse una monumentale

eresia, con un dossier di 30 pagine, perché, “caro papà, dal momento in cui se ne andasse Thiago, chiunque potrebbe fare la stessa fine, oggi o un domani non troppo remoto. Con una cessione come quella di Thiago, incassiamo 40 milioni, ma perdiamo in competitività, affezione, introiti, marketing, immagine”, un elenco assai più lungo di un qualsiasi assegno.

Il tifoso se ne faccia una ragione. Del resto il tifoso è quello che getta come immondizia sia Pirlo che Seedorf, che si infiammava un anno fa per Constant e oggi ci sputaccia sopra, che contestò l’arrivo di Inzaghi dalla Juve che si prese in cambio la promessa del secolo Zenoni, che si accende per Muntari e Nocerino, ma che schifa il rinnovo ad Ambrosini. Il tifoso si incazzava perché le speranze Bonucci e Ranocchia futuri Baresi e Beckenbauer finivano a Juve e Inter, mentre oggi Acerbi invece non può essere nemmeno un’unghia nera di Nesta. Anche low cost, nel mercato del Milan continua a valere tutto e il contrario di tutto.

...i Re del *mercato*

“D

el Piero. Vialli. Poi Tassotti. Certo che Bierhoff e Dino Baggio. Ah, poi in quella del presente Gattuso, Giovinco. Però anche Abate. E poi...

Consigli? Sorrentino?”. Andrea D’Amico sorride. Fuori dalla sua casa di Custoza, una porta con vista sulla Pianura Padana, splende il sole. Sorride, si scervella. Pensa. “Lasciamo stare -chiosa, divertito-. Non posso dipingere una top undici degli assistiti tra passato e presente, perché per me ogni ragazzo è veramente troppo importante?”. Si poggia sulla ringhiera della terrazza



...: **Andrea D’Amico**
Ci vorrebbe un D’Amico

di Marco **Conterio** - foto Federico De Luca

con vista e, chiusa la finestra del pallone, spalanca quella della sua terra. Allunga l’indice, negli occhi il ricordo. E parte, con Verona e Mantova all’orizzonte, a raccontare la storia di un uomo felice.

Partiamo da questo panorama?

“Io sono cresciuto laggiù -indica un paesino con una splendida torre a far da cornice-, a Villafranca, il 29 agosto del 1964.

Questa è una terra ricca di storia, Custoza è

l’ultima collina prima della Pianura Padana. Qui si sono combattute due guerre d’Indipendenza, perse perché i nostri generali sono stati allenatori peggiori di quelli austriaci. Ed è qui, su questi prati, che nasce anche la storia del tamburino sardo, raccontata poi da De Amicis?”.

Sembra molto felice qui. A Casa, con la C maiuscola.

“Già, è la mia isola felice, qui mi sento in vacanza tutto l’anno. Qui -indica la terrazza- c’erano i cannoni delle nostre truppe. Tutto profuma di storia, sono un tipo che ama case coloniche come queste, non il moderno?”.

Un tipo all’antica ma, pure, un tipo sportivo.

“L’ho sempre amato ed ho fatto di tutto, dal calcio alla pallanuoto, passando dal basket allo sci nautico. Sono stato anche istruttore?”.

Davvero?

“Due anni al Garda, due anni a Siracusa e due anni all'Excelsior di Venezia, dove si tiene il Festival del Cinema. Da me vennero anche gli Spandau Ballet, un grande gruppo degli anni '80”.

Parallelemente, portava avanti gli studi.

“Mi sono laureato a Modena, in Giurisprudenza, nel 1988. Nel frattempo, durante due anni di pratica legale, insegnavo ancora sci nautico ma pure sulle nevi. Siamo una grande famiglia di sportivi”.

Anche suo padre.

“Nazionale di bob a due ed a quattro. Ha inaugurato la pista notturna di Cortina, per poi porgere a tutti una domanda. Ma se durante una discesa dovesse venire meno la corrente??. Legittima, no??”.

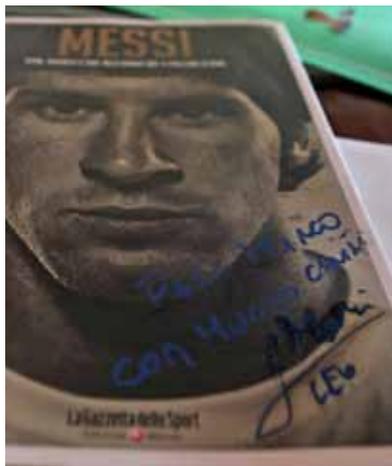
Ed il calcio, in tutto questo, dove si inserisce?

“I miei genitori mi hanno sempre lasciato libero di fare le mie scelte, sia in ambito lavorativo, che studentesco, che a livello di passioni. Questo lavoro, quello di agente, nasce ‘per caso’, se vogliamo. Un anno, mentre facevo marketing e business administration, seppi che al Jolly di Milano Fiori si teneva il calciomercato. Chiesi al professore di uscire dalla lezione, era il 1990...”.

E lì tutto ebbe inizio.

“Era luglio e, nonostante all'epoca la figura non fosse tanto in vista come oggi, almeno ai non addetti ai lavori, conoscevo molti volti tra i procuratori. Incontrai Oscar Damiani, gli chiesi cosa avrei dovuto fare per entrare in questo mondo. Abitavo, come adesso, vicino a Verona, e mi presentò Claudio Pasqualin, di Vicenza”.

Un connubio lungo molti anni, quello con l'Avvocato Pasqualin.



“**Con Alex ho un rapporto eccezionale. Mi sono sposato nel 1998 e, nonostante l'infortunio, non sono stato mio testimone di nozze**”



“Ritornando indietro, a quanto poco dormivo a quei tempi, non so come abbia fatto a trovare tutta questa forza. Sono stati e sono ancora anni bellissimi: all'inizio seguivo i suoi giocatori, è stato un maestro importante che mi ha insegnato tantissimo. Poi, pian piano, ho iniziato ad avere i miei, partendo dalle categorie inferiori. Vedevo



tutto con gli occhi del bambino, stupefatto ed entusiasta”.

Le esperienze, immaginiamo, sono innumerevoli.

“Figuriamoci: da Lentini, a Tassotti, da Vierchowod ad Amoruso, passando da Marocchi, Berti, Ganz, Branca, Del Piero, Gattuso, senza scordare tutti gli altri”.

Gattuso, appunto: non solo un assistito, anche un amico.

“Tendo sempre ad avere un rapporto totalizzante coi miei assistiti, quello con Rino è fantastico. Me lo presentarono in



Scorza ed ogni volta che penso alla nostra storia lavorativa, mi sembra di vedere un film. Lo conosci a vent'anni e lo ritrovi campione del Mondo. A volte non sei solo l'agente: a volte sei l'avvocato, altre un amico, altre ancora un confidente oppure un consulente. Ripeto, ho uno splendido rapporto simbiotico e totalizzante coi miei ragazzi, per questo non riesco a stilare delle formazioni ideali”.

Andrea D'Amico sorride. Sorride

anche il tempo: c'è il solleone, il primo caldo d'estate. “Sono un uomo fortunato, felice e sereno” soffia, guardandosi attorno, guardandosi dentro. Snocciola ricordi, i più belli della carriera, istantanee dal passato. “Le finali di Champions, quelle del Milan, le imprese della Juventus. Ricordo con amarezza anche l'infortunio di Del Piero -commenta, mentre tra le mani accarezza le scarpette del numero dieci bianconero- e l'operazione in Colorado nel 1998”.

Un altro giocatore che, con lei e Pasqualin, ha vissuto grandi momenti.

“Con Alex ho un rapporto eccezionale. Mi sono sposato nel 1998 e, nonostante l’infortunio, fu mio testimone di nozze. A Castellaro Lagusello, un borgo della Faà di poche anime, come piace a me, che rispecchia a pieno la mia concezione di terra e di casa?”.

Parliamone, allora, di casa e della sua famiglia.

“Questa casa l’ho presa nel ‘98, dopo che mi sono trasferito da Villafranca. Sono molto legato, lo ripeto: ho grande amore per la natura e per tutto questo che mi circonda. Mia moglie... Beh, Gigliola la conosco da 42 anni?”.

Quarantadue anni?

“Elementari, medie e liceo insieme. Sono ‘il più perseguitato dalla giustizia, in libertà provvisoria’ (ride, ndr). Se avessi commesso un crimine gravissimo, sarei già libero, dopo tutto questo tempo! E poi Marco, il mio splendido figlio?”. D’Amico lo chiama a sé e mostra un pannello che ha preparato con i suoi top undici, di adesso e di sempre. “Ma io non riesco”

ribadisce, mentre continua la visita della casa di Custoza. “Ho il mio angolo per rilassarmi: dvd, musica, proiettore per i film. Ho quindici piante di limoni, qualche

ricordo di calcio, tanti quadri e stampe che fotografano la mia terra”. La visita poi si sposta. Di fianco, a Villa Pignatti, una splendida villa seicentesca, dove pace, serenità e panorama sono le parole più in voga. La Contessa sorride, con D’Amico parla di vita quotidiana, di vicinato e di cose semplici. Un’altra occhiata all’orizzonte, poi di nuovo nel suo regno,



Le è mai capitato di avere un’ottima occasione per lavoro grazie a questo?

“Chiaro. Con Gattuso, per esempio: ero nelle Highlands, ma mi hanno rintracciato e da lì è nato il nostro splendido rapporto. Così come con Vierchowod: Baresi si fece male al braccio, mi chiamarono e subito nacque l’idea di farlo passare al Milan. Questo lavoro è fatto di passione, per questo devi, ma anche vuoi, essere sempre disponibile. Coi giocatori, poi, tendo ad avere un rapporto totale e quel che faccio è per il piacere di fare, non per arrivare certo a tutti i costi, non per esser celebrato”.

A proposito dei suoi talenti, impossibile non concedere una parentesi a Sebastian Giovinco.

“Fu Luca Pasqualin a conoscerlo per primo, con Sebastian ho un rapporto fantastico. E’ un ragazzo unico, viene da una famiglia speciale e merita tutto quel che sta ricevendo dalla carriera. Anche coi suoi ho un ottimo rapporto”.



diviso tra famiglia, natura e cellulare. “Non lo spengo mai, sono sempre reperibile. Anche con la stampa, mi piace avere un ottimo rapporto”.

Usciamo un attimo dalla sfera prettamente calcistica: parliamo ancora di Gattuso e del grave problema all'occhio che ha avuto.

“Una paura, forte, fortissima. E’ sempre stato un superman: mai un infortunio serio, al di là del legamento, mai un calo. Quando non giocava andava anche in ‘difficoltà respiratoria’, tanta era la voglia di scendere in campo. Per fortuna, poi, sono state escluse le cause più gravi. A lui ho legati dei ricordi meravigliosi, come la finale di Berlino: pensavo di vivere un sogno, seppur indiretto”.

Mettiamoci comodi, allora, e ritorniamo indietro a quel 2006.

“Fantastico. Ci muoveremo tutti come una famiglia allargata, anche con suo padre ed i suoi parenti. Il ritorno in macchina in Italia, da Berlino, è un’istantanea che non se ne andrà mai dai miei ricordi: chilometri e chilometri, in autostrada, di serpentone tricolore. Quella è stata la consapevolezza di aver quasi completato un ciclo, sebbene per Gattuso siano arrivate altre splendide ciliegine col Milan”.

Adesso Rino è volato in Svizzera, lei invece ha aperto ancor di più i suoi orizzonti.

“Questo lo devo a Claudio Pasqualin, a suo figlio Luca ma chiaramente anche a mio fratello Alessandro. E’ una figura imprescindibile per tutti noi, occupandosi di sponsor, assicurazioni ed ogni altra esigenza per i nostri ragazzi”.

Anche per quelli che verranno dall’Oriente?

“Uno c’è già ed è il portiere Kawashima. Un grande estremo difensore, ha anche vinto una Coppa d’Asia con Zaccheroni, il ct del Giappone. E’ un ragazzo eccezionale, parla otto lingue tra cui l’italiano. Ha giocato nel Lierse e sogna di affermarsi da noi. Come l’ho conosciuto? Coi new media non ci sono più frontiere: mi ha cercato lui e mi ha chiesto se volessi seguirlo”.

Lei ha aperto il suo mercato ed i suoi orizzonti anche alla Cina.

“Una cosa mi ha impressionato: gli stadi sempre pieni. Ho visto tre partite della Nazionale ed il fenomeno calcio, ne sono certo, crescerà anche lì. Lo dimostrano Lippi, Anelka, Conca, Drogba. Il calcio è anche marketing, comunicazione e potere, è normale che dove c’è una forte economia ci siano



anche i protagonisti della stessa. Il mercato è diventato globale, si sono spostati i riferimenti che ci legavano sino a poco tempo fa. La Cina è ora un grosso bacino, il prossimo anno sboccerà anche quello delle icone sportive in India. Anche la Corea del Sud si sta muovendo, il Qatar e gli Emirati Arabi, pur senza campionati di grande livello, attraggono giocatori importanti e non scordiamoci che nel 2022 ci sarà il Mondiale proprio lì, in Qatar”.

Latitudini dove è andato anche Fabio Cannavaro.

“Mi ha fatto molto piacere esser stato ideatore ed esecutore del suo passaggio a Dubai nel 2010, quando era ancora capitano della Nazionale campione del Mondo. E’ un’idea proposta al presidente Al Naboodha dell’Al Ahli e conclusa con successiva firma in una settimana, anche



“
A Gattuso ho legati dei ricordi meravigliosi, come la finale di Berlino: pensavo di vivere un sogno, seppur indiretto
”



come testimone, oltre che come agente del club?.

Già anni addietro, però, lei e Pasqualin siete stati dei precursori.

“All’inizio degli anni ‘90, siamo andati in Giappone perché l’Osaka Panasonic voleva tesserare Aldo Serena. Ci siamo trovati di fronte ad una realtà incredibile. La J-League era in grandissima espansione, c’era un entusiasmo pazzesco. Da Schillaci a Cerezo, erano tanti i campioni nel Sol Levante. E poi la Russia, che ricordi: da com’è ora, quando vado per Bocchetti e Criscito, alle prime volte, dopo la caduta del Muro di Berlino... Un altro mondo”.

Criscito, apriamo una parentesi sul caos scommesse.

“Sono molto dispiaciuto per quel che gli è successo. E’ stata commessa un’ingiustizia perché, come hanno detto anche tanti giuristi e magistrati che si sono espressi sul caso, come Calabrò, ricevere un’avviso di garanzia non vuol dire asso-

lutamente niente. E’ una tutela, invece è stata presa come una colpevolezza, e gli è stata comminata una sanzione irrevocabile dalla quale poteva difendersi ed è stato lasciato a casa dall’Europeo. Gli auguro di poter dimostrare la sua estraneità e di rifarsi con mille altre soddisfazioni?”.

Torniamo un secondo indietto: non è cambiata solo la Russia, però. Anche la sua professione.

“Potremmo parlarne per ore. Nel ‘90, quando ho dato l’esame, eravamo in pochi. C’era l’associazione di categoria che aveva un peso importante poi, per colpa nostra, ci siamo



fatti “sottrarre” la palla dalla FIGC, dal punto di vista regolamentare e di quello di organi di controllo e giudiziari. Questo è andato contro alla natura stessa della nostra professione, come ha stabilito una sentenza del Tar del 2010, siamo dei liberi professionisti. Non siamo dei tesserati, anche se la Federcalcio continua a considerarci degli assimilati. E’ una rivendicazione che deve passare attraverso la riscoperta dell’associazionismo, forte, che faccia i passi giuridici per vedere proclamata la nostra libera professione, con autonomia regolamentare, disciplinare”.

Libero agente, in libero calcio, in soldoni.

“Noi siamo agenti, non solo procuratori che procurano una squadra. Siamo con un mandato senza rappresentanza, deve sempre

firmare il giocatore ed abbiamo rapporto fiduciari coi clienti, siano calciatori, società o altri soggetti federali o professionali. L’autonomia è fondamentale per muoversi senza essere ingenerati da chi non fa la nostra professione; ogni categoria si autoregolamenta da sola, perché quella degli agenti no?”.

Proviamo a dettarle, allora, un paio di regole: niente ‘top undici’ dei suoi assistiti, ma almeno un aggettivo per fotografarli? Alcuni nomi, tra i tanti del suo portfolio.

“Sotto col gioco”.

Via coi portieri: Consigli e Sorrentino.

“Piovra il primo, saracinesca il secondo”.

Difensori: Criscito, Bocchetti, Antonini e Abate.

“Mimmo intelligente. Bocchetti insuperabile, per Luca dico ironman e per Ignazio dico flash”.

Luca Rigoni e Marco Rigoni?

“Il primo sicurezza, Marco un grande”.

Gattuso.

“Inarrivabile, semplicemente inarrivabile”.

Iaquinta e Maxi Lopez.

“Un campione ed un ragazzo eccezionale”.

Giovinco?

“Atomico”.

Del Piero?

“Totale”.

E Andrea D’Amico?

“Un uomo felice, sereno, fortunato. E’ vero, mi riposo poco, sono sempre al telefono. Vorrà dire che, tra cento anni, sulla lapide scriverò ‘non vi preoccupate. E’ solo sonno arretrato’.



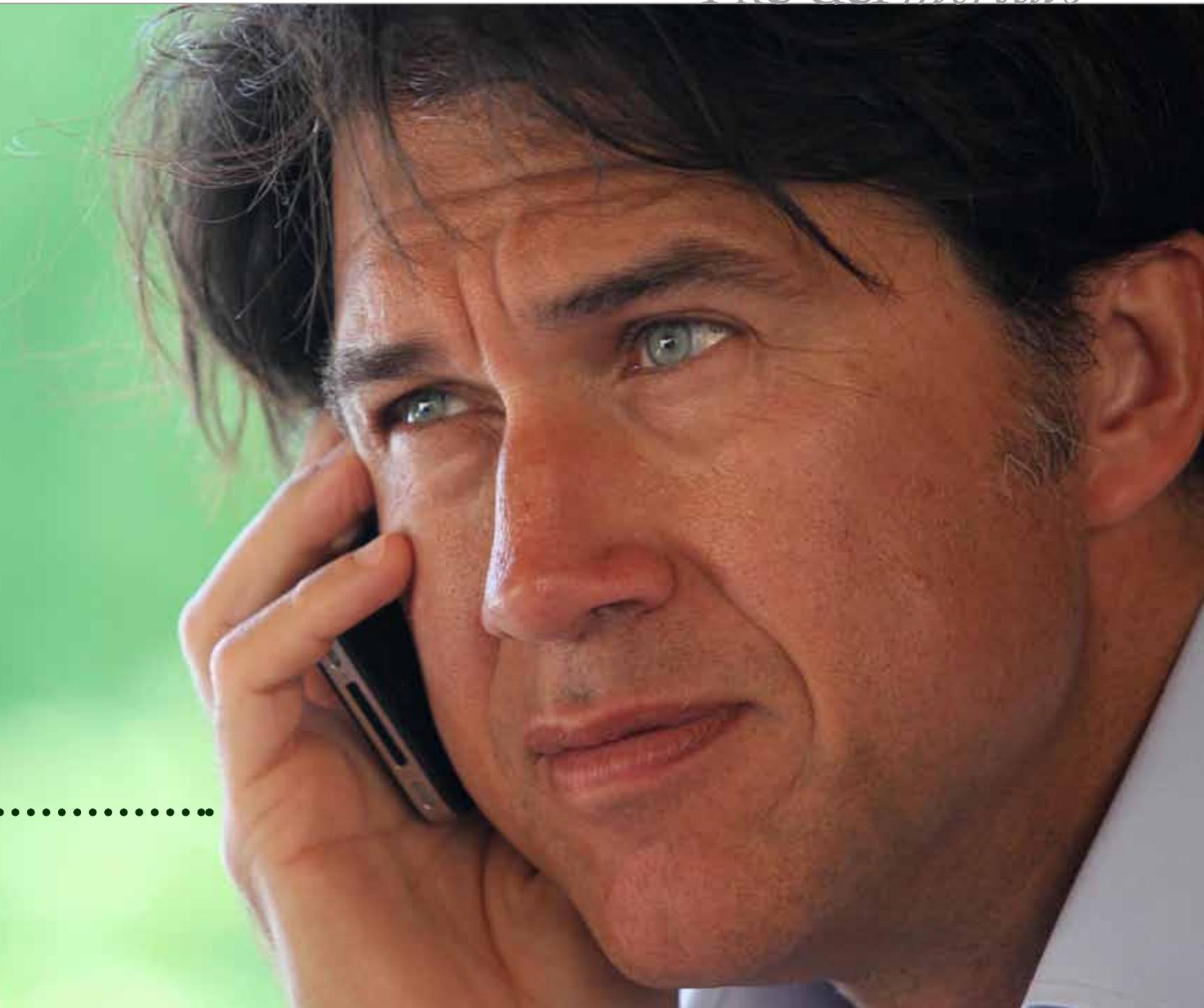
intervista di Marco **Conterio**



“

**E' vero, mi
riposo poco,
sono sempre
al telefono.
Ma sono un
uomo felice,
sereno,
fortunato.**

”



Se il gol ce l'hai nel sangue, in qualche modo riesci a salire alla ribalta. Ma per vincere la classifica capocannonieri in tre serie diverse (la A, la B e la vecchia C1), ci vuole un attaccante di razza. Pochi, pochissimi ci sono riusciti: uno di questi è Igor Protti.

Ma quali sono i segreti per compiere una tale impresa, oltre alle doti tecniche? Coraggio? Fortuna? Abnegazione? *“Nel mio caso si è trattata di una cosa abbastanza singolare. Fino a 18 anni giocavo da centrocampista, poi pian piano sono stato spostato sempre più avanti. Ho cercato di adattarmi a quanto mi veniva richiesto dall'allenatore, ma mi son reso conto di poter diventare un buon attaccante. Ovviamente sono grato alle*

squadre nelle quali ho giocato; non dimentichiamoci che il calcio è appunto uno sport di squadra”.

Ripercorriamo proprio gli inizi.

“Ho sempre desiderato diventare un calciatore. Ovviamente l'approdo al Rimini, squadra della mia città e per la quale facevo il tifo, è stato un sogno che si realizzava. Ho avuto, poi, la fortuna di esordire a sedici anni e mezzo grazie a Beppe Materazzini”.

Cosa ci può raccontare di lui?

“Lo ricordo bene, anche perché poi l'ho ritrovato a Messina e a Bari. Si tratta di una persona con cui ho un ottimo rapporto e alla quale devo molto”.

Dopo Rimini, la prima esperienza a Livorno. Immaginava che sarebbe potuta diventare così importante per la sua carriera?

“Ricordo che scelsi Livorno e non la Primavera del Mi-

Igor Protti Il capocannoniere per eccellenza

di Gianluca **Losco** - foto Federico De Luca

lan. Pensavo fosse solo una meta di passaggio, invece scoppiò un grande amore, per la gente e per la maglia. Quando sono andato via mi son ripromesso che sarei tornato”.

Però ci fu il salto in Serie B.

“Da 50 spettatori mi ritrovai a giocare davanti a 20 mila persone, con la gente che assisteva anche dai terrazzi. All'esordio doveti sostituire un vero idolo come Schillaci; avevo una grande responsabilità, ma andò benissimo. Da lì nacque di nuovo un grande amore, è la cosa che mi riempie più di gioia”.

Una gioia che poi arrivò anche con il Bari.

“Fu per me la prima promozione in Serie A, arrivata quando avevo già 27 anni; forse nessun'altra squadra mi avrebbe potuto dare la possibilità di giocare nel massimo campionato”.

All'ultimo anno con i pugliesi arrivò il primo



titolo di capocannoniere ma incredibilmente anche la retrocessione; cosa ricorda di quella stagione?

“Fu comunque un campionato di grande spessore. Mi ricordo che all'ultima partita in casa, nonostante la retrocessione, ci furono circa 30 mila spettatori. Mi piace sottolineare che questi sono episodi che succedono anche in Italia, mentre spesso viene troppo idolatrato il calcio inglese?”.

Ai tempi, però, c'era molta meno copertura televisiva.

“La tv ha portato via dagli stadi un po' di gente, ma allo stesso tempo dà la possibilità di seguire più facilmente la propria squadra del cuore?”.

Dopo Bari, sostanzialmente tre squadre in tre anni e qualcuno che inizia a storcere forse troppo il naso. Come furono quelle stagioni?

“Nonostante quanto si possa immaginare o dedurre dai numeri di quella stagione, il primo anno con la Lazio fu straordinario. Arrivammo quarti in classifica grazie ad un girone di ritorno incredibile; sotto la guida di Zoff diventai titolare e alla fine segnai gli stessi gol di Casiraghi, che era l'attaccante titolare. Realizzai anche la rete al 91' per il pareggio contro la Roma, che sappiamo cosa voglia dire. Anche Napoli è una città che mi è rimasta nel cuore, nonostante per me fu un'annata calcisticamente negativa. I tifosi si sono molto affezionati a me, lo dimostra il fatto che tuttora ricevo molte telefonate da Napoli; i tifosi sono la parte migliore del calcio?”.

La sua carriera era quasi all'epilogo, mancava solo un tassello.

“Tornare a Livorno era un sogno che si realizzava, ci pensavo da quando me n'ero andato via undici anni prima; ero convinto di poter fare qualcosa di buono. Il mio obiettivo assoluto era quello di portare il Livorno in Serie B, me lo chiedevano i tifosi così come me lo avevano chiesto nell'88. Poi arrivò addirittura la Serie A: anche solo sognare una cosa del genere sarebbe stato impossibile?”.

In quegli anni formò anche una coppia d'at-

“
Per me Antonio Di Natale è uno dei più grandi fuoriclasse degli ultimi anni
”



tacco sensazionale con Cristiano Lucarelli; cosa ci può raccontare di lui?

“Cristiano è un amico, abbiamo un ottimo rapporto e stiamo facendo attualmente il corso a Coverciano insieme. Subito abbiamo condiviso la passione per la maglia e per la città. Ovviamente ognuno ha il suo carattere e diversi punti di vista, ma ci piace sempre confrontarci”.

Non più giovanissimo, a Livorno riuscì a vincere altre tre volte il titolo di capocannoniere. Un sempreverde come lo è adesso Antonio Di Natale; si rivede un po' in lui?

“Per me lui è uno dei più grandi fuoriclasse degli ultimi anni. Nel suo muoversi in campo e nelle sue giocate mi ci sono immediatamente rivisto. Lui ha un bagaglio tecnico incredibile, che posso tranquillamente paragonare a Maradona o a Messi”.

Anche lui ha avuto un processo di maturazione dilazionato nel tempo; adesso invece si tende a dare spazio subito ai giovani anche se un po' acerbi.

“E' una delle evoluzioni del mondo del calcio, che per molti versi va avanti in peggio anziché in meglio. Mi ricordo quando ero io un ragazzino: solo per poter essere considerato calciatore dovevi fare tanti anni da professionista. Adesso bastano poche partite e non è un bene per i ragazzi, perché c'è poca crescita”.

Come andò l'episodio della maglia 10 ritirata e poi rimessa a disposizione?

“Dissi a suo tempo quello che ha spiegato anche Del Piero quest'anno. Il numero 10 mi era stato regalato e mi riempiva di orgoglio perché lo sentivo mio. Per me non era giusto che il 10 del Livorno non ci fosse più, era ingiusto verso i ragazzini che crescevano col sogno di indossare quella maglia”.

Però a Livorno è diventato quasi un'istituzione, tanto da meritarsi la cittadinanza onoraria.



“Nello stesso anno ho ricevuto quella di Livorno e di Bari. Se è meritata o no, non sta a me dirlo. Io posso affermare di essere orgoglioso e onorato di averla ricevuta; sono due città che sento mie e alle quali sono molto legato”.

Nell'arco dei tanti anni passati in tutte le categorie, quali sfide ricorda come le più calde, per la città e per i tifosi?

“Sicuramente ci sono i derby, come Livorno-Pisa, Bari-Lecce e Roma-Lazio. Molto calda e sentitissima è anche la sfida fra Napoli e Juventus”.

E adesso una nuova esperienza, che nasce dal corso di Coverciano. Quando ha smesso aveva già pensato di poter diventare allenatore?

“L'anno scorso ho preso il patentino di base. Lo faccio soprattutto per acquisire esperienza e più conoscenze possibili. Forse c'è anche la possibilità di diventare allenatore. Quando ho smesso decisi di allontanarmi per un po' dal calcio; adesso mi è tornata la voglia”.

Ci ha raccontato di molti sogni realizzati nella sua carriera. Per quanto riguarda la panchina, quale sarebbe la meta più desiderata?

“Bella domanda (ride). Direi una squadra nella quale ho giocato da calciatore...”

Giuseppe De Luca ci raggiunge in maglia e pantaloncini, sul verde del Franco Ossola, il terreno di gioco del Varese. Ragazzo schivo, preferisce sia il campo a parlare per lui.

All'inizio lo sguardo è basso, concentrato sul foglio bianco, ma quando comincia a parlare di sé e della sua storia, il sorriso accompagna le sue parole, mentre ci racconta i primi passi del percorso verso il sogno.

Ma chi è "la Zanzara" Giuseppe De Luca?

"Un ragazzo normale, che non si è montato la testa, che nasce e vive a Varese con un sogno: quello di poter gioca-



Giuseppe De Luca

Sogno la maglia dell'Inter

di Giulia Polloli - foto di Balti/Photoviews

re a calcio". E De Luca non si allontana dalla città giardino per cercare fortuna su altri campi, ma compie il percorso di crescita calcistica all'ombra del Sacro Monte, sui campi che il Varese utilizza per far crescere i propri giovani. "Ho mosso i primi passi a Varese, iniziando il rapporto con la società biancorossa a 13 anni, negli Allievi, sotto la guida di mister Bosetti. Poi ho lavorato con Bettinelli negli Allievi Nazionali approdando nella squadra Berretti con

Antonelli e Criscimanni. Due anni che mi hanno insegnato molto per poi approdare l'anno scorso nella formazione Primavera di Devis Mangia. Il mister mi ha consentito di trovare un forte riscatto in Primavera, per me non era un momento facile".

Poi ha convinto tutti.

"Il mio impegno, le mie prestazioni, i miei gol anche, hanno convinto la società, il Direttore Milanese e soprattutto mister Sannino, a darmi un'opportunità in



“
**Sono interista
e ovviamente
il sogno nel
cassetto è quello
di arrivare fino
alla maglia
nerazzurra**
”



Un'affermazione molto forte.

“Innanzitutto lo ringrazio per le belle parole. Evani è stato un grande calciatore ed è un tecnico molto preparato. Me lo ricordo già alla guida della Primavera del Milan. Sono felice di queste considerazioni anche perché io non ho mai avuto il piacere di averlo come allenatore, non è cosa da tutti i giorni ricevere certi attestati di stima da parte di un grande campione. A questo punto - e Giuseppe sorride - lo ringrazio sperando che lui possa allenare su una panchina di serie A, così potrei essere un suo giocatore?”.

prima squadra. Sannino ha creduto molto in me, conosceva la mia storia e mi ha dato fiducia. Allenarmi con lui mi ha aiutato ad imparare come si sta con i grandi, ero il più giovane lo scorso anno e mi ha aiutato molto a crescere. Ha avuto molto coraggio a buttarmi in mischia anche nel delicato momento dei playoff: l'ho ripagato con un gol, anche se poi non è servito. Ora spero di poterlo incontrare di nuovo, ripagandolo anche con altre soddisfazioni. Con lui sono cresciuto molto, grazie a lui, a tutti loro, ho avuto l'opportunità di togliermi delle grandi soddisfazioni anche quest'anno”.

E la stagione di De Luca è stata costellata da utilizzi mirati nell'arco di un lungo campionato, facendolo concludere in doppia cifra nelle realizzazioni personali.

“Devo ringraziare il mister e soprattutto i miei compagni, senza di loro non sarei mai riuscito ad ottenere anche questa soddisfazione personale. E devo molto alla

società, al Presidente Rosati, a Montemurro, che mi è stato molto vicino e che sento mi vuole molto bene e poi a Mauro Milanese che mi ha seguito passo passo nel mio percorso dandomi sempre molta fiducia”.

E se non fosse il Varese, De Luca, quale maglia vestirebbe?

“Il sogno di bambino è vestire la squadra per cui tifi. Io sono interista e ovviamente il sogno nel cassetto è quello di arrivare fino alla maglia nerazzurra”.

Che sensazioni prova un giovane quando scende in campo con la maglia della propria nazione?

“La maglia azzurra è il sogno di ogni sportivo, di ogni ragazzo. L'esperienza in Nazionale è una tappa fondamentale per la crescita, anche per la mia. Sono stato convocato da mister Rocca in Under 20, l'ambiente della Nazionale è una sorta di paradiso per gli sportivi. Hai tante persone che sono lì apposta per te, che ti seguono

continuamente, che ti chiedono se hai problemi: fa un effetto davvero strano. Lo staff della Nazionale è talmente ampio che credo ricalchi l'organizzazione delle squadre di serie A. Per rimanere in Nazionale devi dimostrare sempre di più. Quest'anno poi sono stato convocato da Ciro Ferrara in Under 21 ed è stato un ulteriore stimolo. Mi piacerebbe continuare questa esperienza, mi piacerebbe far parte dell'Europeo, ma so che ci sono grandi attaccanti davanti a me. Posso solo continuare a lavorare con impegno, per meritare la maglia azzurra non ci vogliono solo i gol, ma la continuità nelle prestazioni”.

Recentemente il c.t. Evani ha speso belle parole su di te, concludendo il suo intervento dichiarando: “se fossi una squadra di serie A, vorrei De Luca”.





Il tifo varesino non è paragonabile, in quanto a numeri, a quello di società come Verona e Sampdoria, ma nelle ultime trasferte abbiamo visto il blasone della interista mischiarsi con i tifosi varesini. Da interista e giocatore del Varese, cosa ne pensi?

“E’ stata una bella sensazione vedere le due curve gemellate, mi stimola ancora di più, magari i tifosi interisti iniziano a conoscermi (e De Luca fa l’occhiolino sorridendo). Devo dire che l’inizio di stagione è stato difficile, perché la curva ci incitava, ma da altri settori piovevano fischi. Stimò i tifosi del Varese perché non è facile applaudire anche quando le cose van-



“
Stimo i tifosi del
Varese perché non
è facile applaudire
anche quando le
cose vanno male
”





te i problemi a casa (l'espressione di De Luca diventa subito seria). Appena nato mio papà è finito su una sedia a rotelle a causa di un intervento sbagliato e proprio lui mi ha sempre dato quella forza speciale per non mollare mai, ha accresciuto la mia forza di volontà. E' grazie alla mia famiglia se sono qui, la mia speranza è di non deluderli mai, di riuscire a ripagare i loro sforzi con le mie prestazioni in campo. Quando hai due genitori così, non hai null'altro da chiedere alla vita?

De Luca si passa una mano sui capelli, la sua testa disegnata ad arte è stata ripresa più volte anche dalle telecamere. Ma chi è l'artefice di quei tagli?



no male. Ringrazio loro, ringrazio la gente di Varese, ringrazio soprattutto la mia famiglia, che da sempre mi è stata vicina in questa mia scelta?

Quanto è importante per un giovane avere il sostegno della propria famiglia?

“Fondamentale. I miei genitori mi sono sempre stati vicini, non mi hanno mai fatto mancare nulla nonostan-

Giuseppe Sannino di Raffaella Bon

Il tecnico del Palermo, Giuseppe Sannino, ha allenato 'la Zanzara' De Luca ai tempi del Varese. “E' un ragazzo intelligente, istintivo, molto sveglio -esordisce il tecnico rosanero- ma non pensavo riuscisse a bruciare le tappe come in questa stagione. Con Sogliano, il ds del Varese, avevamo deciso di farlo maturare, facendolo giocare con la Primavera allenandosi con noi”.

Che caratteristiche ha?

“E' tatticamente molto intelligente e gioca sull'avversario. Ha fatto tanti gol, è andato più avanti di quel che pensassi. La sua crescita è anche dovuta al Varese, che ci ha creduto, facendolo maturare in tempi consoni ed anche a Carbone e Maran che hanno creduto subito in lui”.



In cosa deve migliorare?

“Nei capelli (ride, ndr)... Non deve sentirsi già arrivato, ma basarsi ancora sulla fame di calcio che ha, restando ancora quel ragazzo serio che tutti conosciamo. In molti non credevano in lui...”.

Perché?

“Per la statura. Però penso anche al mio secondo, a Ciccio Baiano, che ha avuto la sua stessa carriera. In molti lo paragonano a Di Natale, ma non credo sia giusto, perché con-

frontare i giocatori non aiuta la crescita del più giovane”.

Dove può arrivare De Luca?

“Credo che abbia un avvenire roseo davanti a sé, ma dovrà fare la sua strada senza bruciare le tappe, senza sentirsi mai già arrivato”.

“Inizialmente era un mio compagno di squadra a prendersi la briga di tagliarmi in modi diversi e inusuali. Ora mi affido ad un par-rucchiere di Varese, artefice di veri e propri disegni. Ho ricevuto anche molte critiche per questa mia particolarità, ma fa parte di me e quindi faccio spallucce. L'importante è ciò che faccio in campo, non come mi taglio i capelli. L'importante è chi sono, non come mi mostro”.

Maran sta per chiamare all'ordine la squadra, inizia l'allenamento e allora chiudiamo con le parole di De Luca, un giovane, indirizzate proprio ai giovani.

“Per raggiungere un obiettivo bisogna lavorare duramente e con abnegazione. Per

fare il calciatore bisogna fare dei sacrifici, bisogna sempre usare la testa prima di fare qualsiasi scelta. Perché soprattutto in questo ambito è facile stare sulla bocca di tutti quando fai male, ma non è altrettanto facile rimanere per ciò che fai di buono. Bisogna fare delle rinunce, come ovunque, ma è il prezzo da pagare per arrivare a certi livelli. Ma se uno si diverte a giocare a calcio, il peso del lavoro si sente meno”.



intervista di Giulia Polloli

ti presento i miei

Si chiama **Luca Garritano**, ha compiuto diciotto anni lo scorso 11 febbraio e presto, statene certi, ne sentirete parlare. Non a caso l'Inter, fucina di talenti e prospetti dal sicuro avvenire, quattro stagioni fa ha deciso di ingaggiarlo dal Real Cosenza. Attaccante veloce, nato come trequartista. Un terrore per le difese avversarie. Garritano, leader carismatico e grande trascinatore sul campo e fuori, ha voglia di conquistare l'Inter. Passo dopo passo. "L'ho conosciuto quando giocava al

“
È un vero leader,
dentro e fuori
dal campo
”

Gerry Piccolillo racconta
Luca Garritano

Inter, piccoli Sneijder crescono

di Alessio **Alaimo**

- Real Cosenza - racconta l'avvocato Gerry Piccolillo, che insieme a Daniele Piraino cura gli interessi del baby prodigio di casa nerazzurra -
- Luca è arrivato all'Inter grazie all'occhio attento e alla solita competenza degli osservatori del club. Nel 2008, quando è arrivato a Milano, ha subito contribuito ai successi interisti. Dai



Foto di Luca Gambuti/Image Sport



Giovanissimi Nazionali fino alla Berretti, passando per qualche apparizione in Primavera?

Proviamo a descriverlo.

“Ha grande personalità e carattere. È un vero leader, dentro e fuori dal campo”.

Il suo modello?

“Si tratta di un attaccante veloce, brevilineo. Ha grandi capacità tecniche e un'ottima velocità. Ricorda David Silva del Manchester City”.

Un paragone non da poco. L'idolo nerazzurro, invece?

“Sneijder, a cui Luca si avvicina per certe caratteristiche, pur essendo più attaccante. Certo, l'olandese è già consacrato. Ma gli addetti ai lavori dicono che Garritano ha davanti una carriera importante, luminosa. Nessuno ha la sfera di cristallo, però a sentire chi se ne intende, Luca ha talento da vendere e grandi doti. Sono fiducioso, da qui ai prossimi anni farà benissimo e ne sentiremo parlare”.

l'altra metà di...

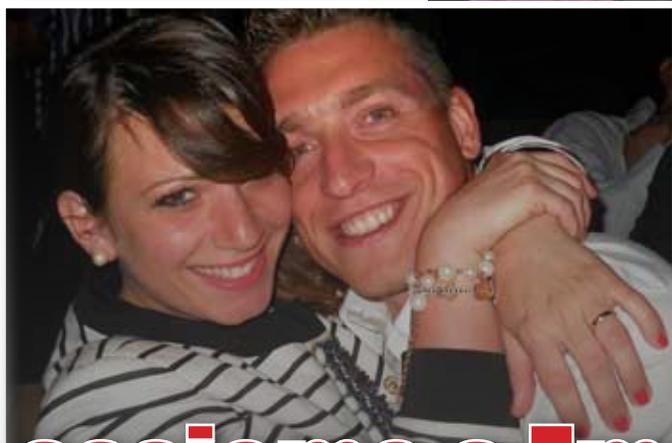


Barbara
Carere

Il centrocampista della Juventus e della Nazionale **Emanuele Giaccherini** e la sua bellissima moglie **Dania**

Gazzani si sono conosciuti due anni fa a Sant'Angelo, nel paesino nativo di lei, durante una festa di un club dei tifosi del Cesena in un bar del centro. Nel giro di un anno la loro vita è cambiata radicalmente, prima con il matrimonio e poi con l'arrivo di Giulia Maria: "Ricordo che ero imbarazzatissima quando ho conosciuto Emanuele

mi spaventava, avevo molti pregiudizi, ma poi il mio migliore amico e la mia guida spirituale Don Marco Muratori mi disse che dovevo



E' una persona scaramantica?

"No più che scaramantico è religioso, entrambi lo siamo. Prima di una gara gli dico sempre "In braccio a Gesù" è la mia preghiera affinché tutto vada bene e non si faccia male".

Che ricordo hai del giorno del tuo matrimonio?

"Ci siamo sposati l'11 giugno del 2011 nella chiesa di San Michele Arcangelo a Sant'Angelo dinan-

zi a duecentotrenta invitati. Il matrimonio è stato stupendo. Per me è stato il coronamento di un sogno. Una fiaba a lieto fine, il nostro matrimonio è stato un disegno divino, un dono di Dio".

A ottobre è nata Giuliamaria, com'è come papà?

"Ti dico solo che la prima parola che ha detto la bimba è stata babbo. Lui è sempre presente anche quando è lontano per lavoro come in questi giorni. Conta la qualità del tempo che dedica a sua figlia e non la quantità".

Qual è la sua dimostrazione d'amore quotidiano?

"La sua presenza costante e non solo, è soprattutto attento alle mie esigenze e ai miei bisogni senza mai essere egoista".

Dania, un anno emozionante, come lo hai definito tu, che ha raggiunto l'apice con la sua convocazione in Nazionale, ricordi l'emozione di quel giorno?

"Certo, Manu era al settimo cielo! Diciamo che sperava di essere convocato ma non se l'aspettava. Dall'emozione ha lasciato a casa il passaporto (ride, ndr): per lui la Nazionale è stato il coronamento di un sogno".

Ora cosa gli auguri per la sua carriera?

"Gli auguro che abbia sempre la possibilità di mostrare le sue capacità e che possa ancora migliorare, ma soprattutto che continui ad avere fiducia in se stesso".

Dania, c'è qualcosa che vorresti dire a tuo marito Emanuele attraverso questa intervista?

"Lo ringrazio perché mi ama per quello che sono e auguro a ogni donna di essere amata in modo incondizionato come fa Emanuele con me".

La mia fiaba assieme a Emanuele

Dania Gazzani *l'altra metà di...* Emanuele Giaccherini

- confida Dania -. Mi trovavo nel bar del mio amico e fui coinvolta in questa festa. Ero al tavolo seduta accanto a Emanuele, ma non mi sentivo a mio agio, ero lì per puro caso ed evidentemente devo aver fatto tenerezza ad Emanuele al punto tale che mi rivolse la parola per spezzare questo mio imbarazzo. Parlammo per tutta la serata e quando andò via, mi chiese solo il mio nome e cognome, ma questo comportamento aveva un senso ben preciso".

Quale?

"Voleva cercarmi su un noto social network per contattarmi e così diventammo "amici virtuali". Un giorno mi chiese se volevamo vederci: io ho legittimo più di una volta perché il suo mondo

dargli almeno la possibilità di farsi conoscere perché lo stesso fatto che parlavo spesso di lui dimostrava che Emanuele m'interessava. Quel consiglio è stato oro perché dopo il primo appuntamento non ci siamo più lasciati".

Come ti ha conquistato?

"Con la sua semplicità. Emanuele è un libro aperto. E' la purezza fatta persona, è una persona pulita".

Cosa ti ha fatto innamorare di lui?

"Si è donato al cento per cento per conquistarmi azzerando i miei pregiudizi".

C'è un suo difetto che non sopporti?

"Sì, alle volte è un po' troppo ansioso: dovrebbe prendere le cose con più leggerezza."



“
Per Emanuele la Nazionale è stato il coronamento di un sogno
”



questioni di cuore

Sono fra i volti più freschi della scena musicale italiana, quattro ragazzi di Torino lanciati da X Factor e pronti a lanciare il 26 giugno l'album: "Troppo fuori", anticipato dal singolo "L'estate si balla", sigla di "Social Games" su Sky Sport. Parliamo del gruppo "I Moderni", che a TMW Magazine ci parlano da bravi italiani anche della loro passione per il calcio.

Chi eravate prima di essere I Moderni?

"Eravamo i Free Chords, 4 uomini nessuna donna. Poi siamo rimasti in tre e quando abbiamo saputo di X Factor si è unita Celeste ed ecco composto il quartetto definitivo".

Celeste, tu eri cantante solista prima di unirti al



L'X Factor del pallone

I Moderni

di Gaetano Mocciano

foto di imagephotoagency

Fabio Perretta | Celeste Gugliandolo | Placido "Dino" Gugliandolo | Marco Musarella

gruppo?

"In verità no, mi sono diplomata infatti al Teatro Stabile di Torino e facevo l'attrice. Però con mio fratello Placido mi piaceva cantare fin da piccola e anche

quando andavo a vederlo ai concerti la cosa di poter cantare con lui mi affascinava, così quando si è presentata l'eventualità di fare le selezioni di X Factor non ci ho pensato un attimo a unirmi a lui e al gruppo, così per vedere se il gioco funzionava".

Quindi vi siete presentati alle selezioni senza nemmeno aver provato prima?

Placido: *"Noi tre uomini sì. Celeste effettivamente era nuova a tutti gli effetti. Abbiamo cominciato a cantare insieme da luglio, ma c'era alchimia. Quando siamo an-*





“
Il nome 'I Moderni' ce
l'ha dato Elio del gruppo
Elio e le Storie Tese
”

dati ai provini di X Factor l'abbiamo fatto in modo disincantato, senza farci illusioni e pensando che ci fosse bisogno di una raccomandazione per entrare. La realtà che si è prospettata è stata completamente diversa”.

Il nome “I Moderni” ve l’ha dato Elio del gruppo “Elio e le Storie Tese”. Perché quel nome?

“Non gli piaceva Free Chords, non voleva un nome anglofono perché lo riteneva anacronistico. Ha pensato che siccome gli anni d’oro della musica italiana erano quelli degli anni ‘60 e i gruppi di allora avevano nomi italiani, come ad esempio “Le Orme”. Allora ha pensato bene di usare un nome in quello stile, chiamandoci però a mo’ di contrasto il “I Moderni””.

Voi siete anche appassionati di sport e da buoni italiani di calcio. Vero?

Celeste: *“Assolutamente sì, io pur essendo di Messina mi sono appassionata al Toro, soprattutto alle scuole superiori. Ricordo ancora con gioia l’invasione di campo alla promozione in Serie A di qualche anno fa. Per non parlare degli Europei e dei Mondiali che seguo sempre con attenzione”.*
Placido: *“Io invece sono juventino e quest’anno per me è stato davvero particolare, perché ho sempre seguito la squadra e in questi ultimi anni ci è andata piuttosto male. Questo che è stato l’anno del riscatto non sono riuscito a seguirlo molto, perché stando a X Factor eravamo praticamente fuori dal mondo, senza mezzi di informazione, computer, niente di niente. Perciò ho perso parecchi mesi nella quale la Juve stava ricominciando a dare soddisfazioni.*



questioni di cuore

Anche Fabio è un tifoso, ma del Milan”.

Marco: *“Io vado controcorrente e posso dire di essermi disintossicato dal calcio. Sono un ex simpatizzante juventino ma ormai sono fermo ai tempi di Davids. E dire che ho giocato pure per 8 anni a pallone, nella squadra del mio paese, Trofarello, a sud di Torino. Però mi sono accorto che come ambiente quello del calcio è piuttosto strano, c'erano cose che mi avevano tolto la voglia di divertirmi. Già nelle par-*



iMODERNI

tite da piccolo vedevo questi genitori esagitati che volevano a tutti i costi il loro figlio in Serie A, robe che mi hanno fatto aprire gli occhi e iniziare a seguire altri sport, come ad esempio l'atletica”.

Quale poster di quale campione avevate in camera?

Marco: *“Totò Schillaci!”*

Placido: *“Quand'ero a Messina avevo il poster di Zvonimir Boban”.*

Celeste: *“Poster in camera no, però se dovessi scegliere*

una foto da appendere metterei quella di Ibrahimovic!”

C'è una partita che ricordate con maggior piacere?

“Sicuramente i mondiali, quelli che abbiamo vinto nel 2006. Eravamo abbastanza adulti che ci siamo potuti godere a fondo quell'emozione”.

Avete mai partecipato ad eventi sportivi?

“Le Olimpiadi del 2006, dove abbiamo fatto i volontari alla cerimonia d'apertura. È stato un momento davvero bellissimo per noi e per la città di Torino. E poi il battesimo al Gran Galà del calcio a gennaio, che è stata la nostra vera iniziazione come “I Moderni” a un avvenimento sportivo. È stata davvero una bella emozione”.









Sono le 21,50 di domenica 11 luglio 1982. A Madrid la serata scorre tiepida, e sul prato del “Santiago Bernabeu” Italia e Germania si stanno giocando gli ultimi spiccioli della finale mondiale. Causio (subentrato da pochi minuti ad Altobelli) tocca per Scirea, da Scirea a Bergomi, da Bergomi a... Non c'è più tempo, l'arbitro brasiliano Coelho raccoglie il pallone e lo alza al cielo. L'Italia di Bearzot batte la Germania per 3-1, ed

foto di Federico De Luca



**Campioni del mondo,
Campioni del mondo,
Campioni del mondo.**



“
Enzo Bearzot
per molti di
loro è stato
più di un padre.”

di Stefano Borgi

è campione per la terza volta. Eh già, chi l'avrebbe mai detto: l'Italietta del pallone, scossa appena due anni prima dallo scandalo del calcio scommesse, che sale sul tetto del mondo. Nonostante critiche spesso preconcepite, nonostante il primo, storico silenzio stampa, nonostante

un girone di qualificazione che non lasciava presagire niente di buono. E invece, a distanza di 44 anni dal mondiale vinto in Francia nel '38, gli azzurri si laureano ancora campioni. Contro tutto e contro tutti. “Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo”

urla felice Nando Martellini, “ormai non ci riprendono più” profetizza il presidente Pertini al terzo gol di Altobelli. In campo 11 ragazzi vestiti d'azzurro piangono, si abbracciano, portano in trionfo Enzo Bearzot. Per molti di loro, il “vecio” è stato più di un padre.

IL CAMMINO DELL'ITALIA

PRIMA FASE A GRUPPI

Gruppo 1 (Vigo-La Coruna)
ITALIA, POLONIA, PERÙ, CAMERUN

Vigo, 14 giugno 1982
Italia-Polonia 0-0

Vigo, 18 giugno 1982
Italia-Perù 1-1 (Conti al 18', Diaz all'83')

Vigo, 23 giugno 1982
Italia-Camerun 1-1 (Graziani al 61', M'Bida al 62')

Classifica del gruppo 1
Polonia 4, Italia 3, Camerun 3, Perù 2

SECONDA FASE A GRUPPI

Gruppo C (Barcellona)
ARGENTINA, BRASILE, ITALIA

Barcellona (Stadio de Sarrià)
29 giugno 1982
Italia-Argentina 2-1 (Tardelli al 55', Cabrini al 67', Passarella all'83')

Barcellona (Stadio de Sarrià)
5 luglio 1982
Italia-Brasile 3-2 (Rossi al 5', Socrates al 12', Rossi al 25', Falcao al 69', Rossi al 74')

Classifica del gruppo C
Italia 4, Brasile 2, Argentina 0

SEMIFINALE

Barcellona (Camp Nou), 8 luglio 1982
Italia-Polonia 2-0 (Rossi al 22' e al 73')

FINALE

Madrid (Stadio Santiago Bernabeu)
11 luglio 1982
Italia-Germania Ovest 3-1 (Rossi al 57', Tardelli al 69', Altobelli all'81', Breitner all'83')

Formazione tipo dell'Italia campione del mondo

Zoff, Gentile, Cabrini, Orioli, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani.

Allenatore: Enzo Bearzot

Altri giocatori utilizzati: Marini (6 presenze), Altobelli e Bergomi (3 presenze), Causio (2 presenze)

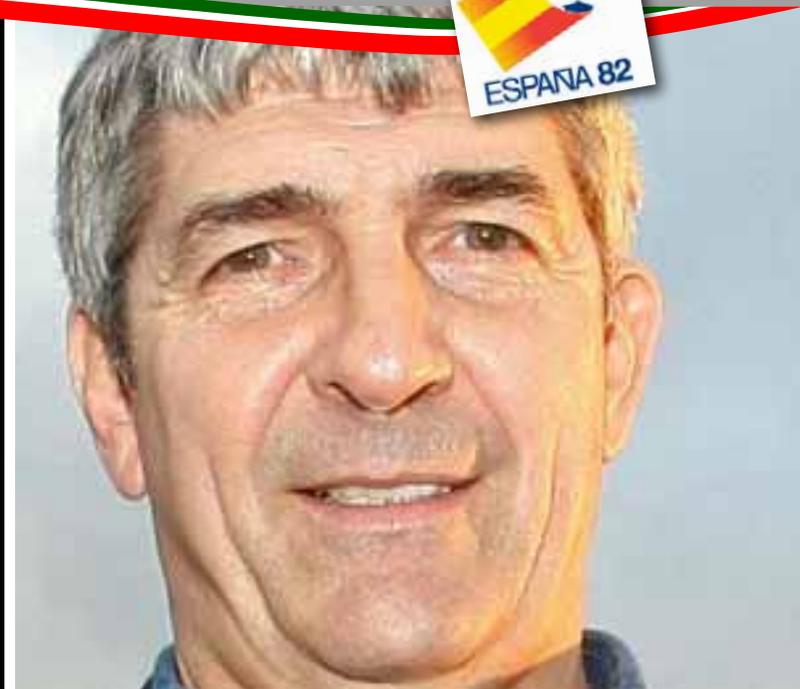
Marcatori: Paolo Rossi (6 gol, capocannoniere del mondiale), Tardelli (2 gol), Altobelli, Cabrini, Conti, Graziani (1 gol)



Zico, Socrates, Falcao, Junior, Cerezo insieme formarono una delle nazionali verdeoro più forti di sempre



foto di Federico De Luca

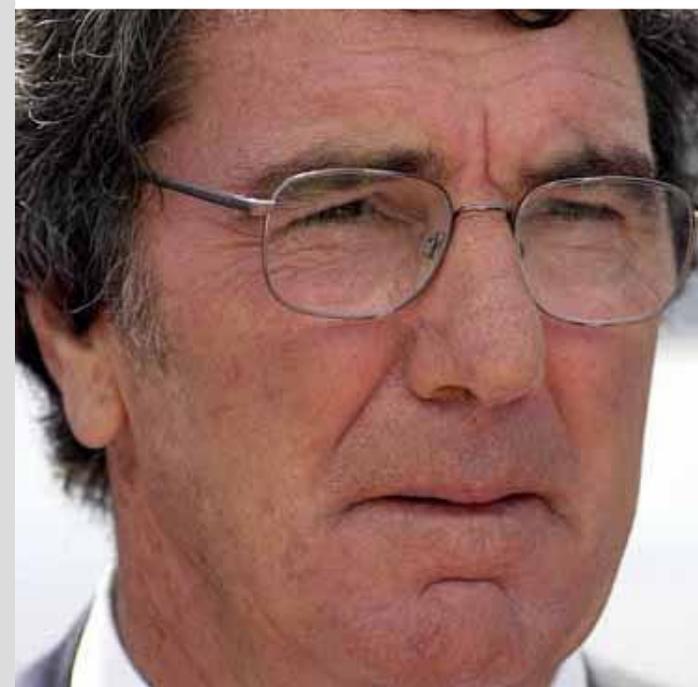


LE DUE FACCE DELL'ITALIA

Gli azzurri vengono inseriti nel gruppo 1 insieme a Polonia, Perù e Camerun. L'esordio si disputa a Vigo lunedì 14 giugno contro la Polonia. Scendono in campo Zoff, Gentile, Cabrini, Marini, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani. Finisce 0-0 (traversa di Tardelli a metà ripresa) e tutto sommato non è andata male. Certamente peggio (nel gioco, più che nel risultato) andrà 4 giorni dopo contro il Perù: 1-1, non basta il gran gol di Bruno Conti. Idem con patate nella terza e decisiva partita contro il Camerun (ancora un 1-1, rete di Graziani al 61') e qualificazione ottenuta per un solo gol in più degli africani. Non c'è molto da stare allegri, anche perchè nel secondo girone ci tocca il Brasile di Zico e l'Argentina di Maradona. Si qualifica per le semifinali la prima



foto di Image Photo Agency



classificata, e praticamente siamo già con un piede sull'aereo per il ritorno. E invece l'Italia mostra l'altra faccia della medaglia. Bearzot cambia Marini con Oriali, e si continua a puntare su un Paolo Rossi inesistente fino a quel momento. Pronti via ed è subito un 2-1 sorprendente sui campioni in carica dell'Argentina. Tardelli e Cabrini i goleador. Intanto il Brasile (apparso subito di un altro pianeta) marmaldeggia per 3-1 sulla stessa Argentina, e tutto è rimandato allo scontro diretto. Il 5 luglio al Sarrià di Barcellona l'Italia deve vincere a tutti i costi, al Brasile basta anche un pareggio. E l'Italia vince. E' il giorno di Paolo Rossi che sfodera una prestazione memorabile (tripletta per lui al 5', 25', e 74'), di Zoff che al 90' salva miracolosamente su un colpo di testa di Oscar. Italia-Brasile 3-2 come Italia-Germania 4-3 a Mexico '70... partite irripetibili, consegnate alla storia. In entrambi i casi abbiamo vinto noi.

IN TRIONFO

Adesso l'Italia diventa di colpo la favorita. In semifinale la Polonia (toh, chi si rivede...) viene sconfitta 2-0 quasi in scioltezza. Doppietta di Rossi ed infortunio per Antognoni che salterà la finale. Nell'altra semifinale la Ger-

E le stelle stanno a guardare...

di Stefano **Borgi**

Maradona, Platini, Zico, Socrates, Falcao. E poi Boniek, Passarella, Rummenigge... una vera e propria parata di stelle. Quella volta però, le stelle stettero a guardare. Anzi, si alzarono in piedi ed applaudirono 11 ragazzi con la maglia azzurra: le vere stelle del mondiale erano loro. In verità la kermesse spagnola mostrò un livello tecnico e di spettacolarità altissimo, merito proprio di quei personaggi di cui sopra che (anche se non giunsero alla vittoria finale) di certo non tradirono le attese. Diego Armando Maradona, per esempio. Il "pibe de oro" disputò il mondiale appena 22enne, e sebbene eliminato precocemente fece intravedere evidenti le stimmate del fuoriclasse. Michel Platini uscì in semifinale ai rigori, ma in tutto il torneo si rese protagonista di lampi



Foto di Daniele Buffa | Image Sport

di classe purissima. Allo stesso modo Zico, detto il "galinho", realizzò 4 gol orchestrando da par suo un Brasile stellare. Con lui il "dottor" Socrates, il romanista Falcao, Leogevildo Junior, Toninho Cerezo... tutti insieme formarono una delle nazionali verdeoro più forti di sempre. Tra i campioni uscenti dell'Argentina, oltre a Maradona, uno dei pochi a salvarsi fu Daniel Passarella. La sua grinta, il suo carisma (non a caso veniva chiamato il "caudillo") non risentirono del tracollo albiceleste. Così come "Kalle" Rummenigge che, nonostante una condizione fisica precaria, si classificò 2° nella classifica marcatori con 5 reti trascinando la Germania alla piazza d'onore. Infine il neo-juventino Zbigniew Boniek. Anche per lui 4 gol, un terzo posto finale, e momenti devastanti per tecnica e strapotere fisico.

mania batte la Francia ai rigori e ci da appuntamento per la finalissima dell'11 luglio. Ancora un cambio per gli azzurri, stavolta obbligato: Bergomi (già ottimo sostituto dello squalificato Gentile in semifinale) prende il posto di Antognoni. Per il resto tutto invariato... compresi spirito e determinazione. La partita è senza storia, Cabrini prova a ravvivarla sprecando un rigore a metà primo tempo ma ci pensano Rossi al 57' (6° gol totale per Pablito e titolo di capocannoniere), Tardelli al 69', Altobelli all'81'. Il golletto di Breitner serve solo ad indorare la pillola. Fischia Coelho, Italia-Germania finisce 3-1, siamo campioni del mondo. La gente può riversarsi felice nelle strade e sventolare il tricolore.





the social soccer

Calcio & Web a cura di Max Sardella

Chi a mare, visitare un sito web o accedere velocemente ai social network. Tre cose quasi impossibili da fare negli stadi italiani. A chi non è mai capitato di vedere il proprio smartphone impazzire durante una partita, magari proprio quando si vorrebbe postare la foto della coreografia della curva o del proprio giocatore preferito. I tifosi del Real Madrid non hanno questi problemi. Il club del

- condividere sui social networks le emozioni che vivono "live" durante i match.
- interagire con i loro dispositivi per diverse iniziative di marketing, e vivere la partita in modo ancora più coinvolgente.
- comunicare con lo staff del Real Madrid anche per motivi legati alla sicurezza o alle necessità che possono presentarsi.

Viaggio al centro del Santiago Bernabeu: il tempio del social fútbol!



los merengues, infatti, ha da poco stabilito una partnership con Cisco Systems per dotare il Santiago Bernabeu di tecnologie in grado di migliorare le connessioni mobile degli aficionados blancos, garantendo una connettività affidabile per tutto il tempo in cui lo spettatore è allo stadio. In sostanza, durante la partite del Real Madrid, i tifosi delle merengues possono:

Essere numeri uno. Così come il Real Madrid anche il Barcellona, durante la scorsa estate, ha potenziato il Camp Nou per garantire ai propri tifosi il massimo dell'esperienza social durante le partite di Liga e Champions League. I numeri parlano chiaro. Il Barcellona ha superato i 30 milioni di fan su Facebook. Il Real Madrid si sta avvicinando. I nostri top club invece sono molto indietro, nell'ordine: Milan (oltre diecimila fan), Juventus (quattromila fan), Inter (un milione e mezzo di fan). Forse è anche per questo che al momento contro gli spagnoli non c'è partita. La Spagna non è solo espressione del calcio più bello, ma anche più social! *(ha collaborato Roberto Spina)*

Commenta l'articolo sul blog di Max: www.maxsardella.it

Foto di Hernandez | Alterphotos | Image Sport



La voce del web

di Luca Bargellini



Quasi 31mila iscritti alla propria pagina Facebook, oltre 3mila followers su Twitter e tante iniziative legate anche al mondo della beneficenza, questa è la realtà di **FcInter1908.it**, dinamica redazione giornalistica tutta dedicata all'Inter che negli ultimi mesi è sbarcata sulle due più importanti piattaforme di social network. "I new media hanno ampiamente modificato il modo di intendere l'informazione - ci spiega Daniele Vitiello, giornalista della testata, all'inizio della nostra chiacchierata -. Le persone hanno sempre più sete notizie *bic et nunc* e i vari social network come Facebook e Twitter offrono l'opportunità di essere sempre aggiornati sul mondo circostante. Per questo motivo i tifosi sono consapevoli che attraverso le nostre pagine sono i primi ad essere informati sugli sviluppi di tutte le vicende all'interno del calderone nerazzurro. I pezzi vengono lanciati sulla nostra pagina fan praticamente in simultanea con la loro comparsa sul sito e la paura di perdere l'ultimo scoop diminuisce sempre più".

Gli argomenti che più attirano l'attenzione?

"La nostra è una pagina in continuo movimento. Gli articoli più cliccati e condivisi sono senz'altro le esclusive dal Sudamerica, pozzo nel quale la dirigenza nerazzurra più volte va ad intingere. Inoltre, cerchiamo di essere presenti in tutte le manifestazioni a tinte nerazzurre, oltre che allo stadio la domenica, ed i tifosi possono sentirsi vicini ai loro beniamini tramite le foto che spesso carichiamo sia sul sito che sulla pagina Facebook".

Senza dubbio quella dei social network è anche una finestra importante per regalare visibilità al vostro lavoro.

"Senz'altro. L'idea di fondare la pagina è nata proprio dai nostri lettori e per noi è stato un grandissimo attestato di stima. Abbiamo subito soddisfatto il loro desiderio ed in pochi mesi abbiamo superato i 30mila fan ed ora abbiamo una delle pagine più seguite del mondo nerazzurro".



Oltre ai tifosi, però, la vostra pagina Facebook è seguita anche dalla società e dai giocatori stessi per avere sempre il polso della situazione fra le varie anime del tifo.

"C'è un continuo filo diretto fra noi e la società nerazzurra. Molti calciatori hanno confermato spesso di leggerci e utilizzare la nostra pagina Facebook ma non solo, in tanti hanno scaricato l'applicazione gratuita sia per Android che per Apple".

Vuoi far conoscere la tua fanpage sui social network o il tuo forum dedicato su TMWmagazine? Scrivi a: bargellini@tmwmagazine.com



TMW e solidarietà

di Alessio Calfapietra

Lo scorso nove giugno a Roma, l'Argos Soccer Team Forze di Polizia (categoria Junior) ha vinto la quinta edizione del trofeo giovanile di calcio a sette "Emanuele Petri", dedicato alla memoria del Sovrintendente ucciso dalle Brigate Rosse nel 2003. La baby formazione, sponsorizzata da Tuttomercatoweb e composta interamente dai figli dei rappresentanti delle forze dell'Ordine di età compresa fra gli otto e i nove anni, si è imposta in finale per 7-1. L'incasso è stato devoluto all'Associazione Onlus "Il cuore di Cristiano" ed all'Associazione "E.Petri vittime del terrorismo". Hanno partecipato all'evento anche RadioBimbo, Oasi Park e Funny Party. Un'occasione per commemorare chi ha sacrificato la propria vita servendo lo Stato e per ritrovare i valori autentici

dello sport. Il cinque luglio l'Argos è nuovamente protagonista in un'amichevole benefica contro la rappresentativa di Centro Suono Sport, nel primo trofeo di calcio a otto "Premio Amicizia" presso l'Augustea Sporting Club di Roma alle ore 21.00. In campo per l'Argos i noti comici televisivi Andrea Perroni e Lallo Circosta, oltre all'attore Brando Giorgi. In panchina Alessio De Silvestro, coadiuvato dal Direttore Tecnico Marco Alboni direttamente dal vivaio della SS Lazio. La gara, patrocinata dall'CNi Fair Play, nasce da un'idea dell'Argos in collaborazione con il periodico Atlasorbis, l'Associazione a difesa dei consumatori U.Di.Con ed il Giornale del Lazio. Al termine è prevista la premiazione della squadra che ha tenuto il comportamento più sportivo e rispettoso delle regole.

Vuoi fare pubblicità su questo magazine? Visita: **TMWMAGAZINE.COM**

LA RECENSIONE

Vuoi leggere la recensione del tuo libro su TMWMagazine? **Scrivi a demagistris@tuttomercatoweb.com**

PAOLO ROSSI - 1982 IL MIO MITICO MONDIALE CON FEDERICA CAPPELLETTI

Equilibrio iniziale, rottura dell'equilibrio iniziale, peripezie dell'eroe e ristabilimento dell'equilibrio. Nel libro di Paolo Rossi - protagonista assoluto dell'Italia campione del mondo nel 1982 - le parti costituenti una fiaba ci sono proprio tutte. Una versione certamente inedita dello schema che il linguista russo Vladimir Propp aveva usato nella sua 'Morfologia della fiaba' per spiegare la strutturazione di questo genere letterario, ma che non difetta di nessuna sua parte.

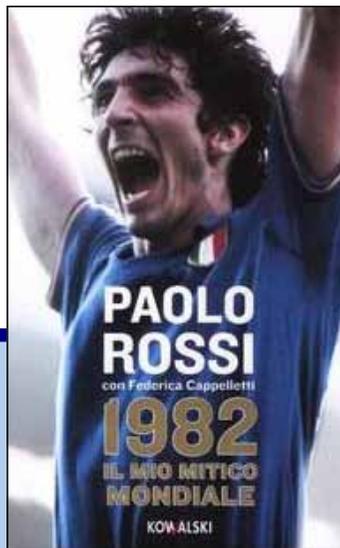
Inedita, perché dal 'C'era una volta...' si passa al discorso in prima persona. Il mito che sveste i panni del supereroe per raccontarsi senza filtro, per raccontare le paure e le ingiustizie che hanno attraversato i mesi che hanno preceduto il Mondiale e le emozioni contrastanti che hanno segnato i 28 giorni della manifestazione spagnola. Dagli esordi difficili, al lento recupero, passando per la svolta contro il Brasile e le ultime due partite contro Polonia e Germania che hanno proiettato il nome di Paolo Rossi nella leggenda.

Un mese che vale una vita. Ricordi troppo forti e importanti che - anche a 30 anni di distanza - non possono essere sbiaditi e continuano a caratterizzare la tua esistenza. Perché per tutti Paolo Rossi sarà sempre lui: il trascinatore dell'Italia nel 1982, il capocannoniere della competizione in Spagna e colui che dopo 48 anni - in uno dei Mondiali più competitivi della storia - ha riportato l'Italia sul tetto del mondo. "1982. Il mio mitico Mondiale" è la testimonianza di un grande campione che ora, a distanza di tre decenni, è riuscito a ripercorrere con la stessa passione, ma diversa maturità quell'evento unico e irripetibile. E' soprattutto questo, ma non solo. Perché disseminate nel testo ci sono lezioni di vita, concetti importanti della nostra esistenza espressi in folgoranti e quasi inconsapevoli citazioni. Esemplare quella sulla felicità, sentimento che Paolo Rossi è riuscito a conoscere e analizzare nella sua più profonda essenza pochi istanti dopo il trionfo contro la Germania. Senti-

mento che racchiude in sé la vera morale della fiaba di cui Paolo Rossi è stato protagonista. Molto più di un semplice happy ending: "Feci solo mezzo giro di campo con i compagni, poi mi fermai. Ero distrutto. Mi presero i crampi. Allora mi sedetti, grondante di sudore, vicino a un tabellone pubblicitario, a guardare la folla entusiasta. Lo stadio era avvolto dalle bandiere italiane, mi emozionai come un bambino. Nella mia testa tornarono a scorrere i ricordi della mia carriera: dai calci ai bordi del Bisenzio al clamore di quella notte incantata. Provai un fondo di amarezza mentre continuavo a pensare: «Fermate il tempo, non può essere già finita, non vivrò più certi momenti». Perché la felicità, quella vera, quella totalizzante, dura solo attimi. Quelli erano i miei attimi?".

1982. IL MIO MITICO MONDIALE
PAOLO ROSSI CON FEDERICA CAPPELLETTI
EDITORE KOWALSKI

di Raimondo de Magistris



TMW auguri a...

di Gianluca Losco

Giampiero Boniperti



foto di Daniele Bajja | Image Sport

"Alla Juventus vincere non è importante. E' l'unica cosa che conta". Resta questa una delle massime più famose, se non la più celebre, di **Giampiero Boniperti**, che tuttora viene considerato il calciatore più rappresentativo della storia del club bianconero. Boniperti, nato a Barengo 84 anni fa, incarna il mito e la leggenda perché alla Juventus ha dedicato tutta la propria vita: prima da calciatore, poi da presidente, quindi da amministratore delegato ed infine da presidente onorario. Una storia d'amore nata nel 1946: già alla prima stagione in bianconero, il giovane Boniperti si mette in mostra realizzando cinque reti in sei presenze. La stagione successiva è già titolare inamovibile e conquista il titolo di capocannoniere con 27 reti. La continuità nelle realizzazioni prosegue in maniera incredibile per tutto il corso della carriera da calciatore (ancora oggi Boniperti resta il secondo marcatore bianconero di tutti i tempi, alle spalle solo di Alessandro Del Piero). Naturalmente nel tempo arrivano anche i trofei: cinque scudetti (il suo terzo fu il decimo della Juventus, cosa che permise ai bianconeri di essere la prima squadra a guadagnarsi la stella sulla maglia) e due Coppe Italia. Non riesce più, invece, a guadagnarsi il premio di capocannoniere della Serie A; le sue gesta gli permettono comunque di entrare nella FIFA 100, la lista dei 125 migliori giocatori di calcio, stilata dall'organo internazionale nel 2004. Nel 1971 (dieci anni dopo essersi ritirato) diventa presidente (carica che permane fino al 1990) ed in questo lasso di tempo la Juventus vince tutti i trofei possibili. Divenuto amministratore delegato, lascia definitivamente nel 1994 quando viene eletto eurodeputato. Ma la storia non può terminare così: dopo la scandalo di Calciopoli, viene richiamato dalla famiglia Agnelli per ricoprire la carica di presidente onorario; in tempo per vedere le ultime gesta di Alessandro Del Piero.